

Le forme della solidarietà a Rosignano: il caso della Pubblica Assistenza

I cento anni di una storia per e con il territorio

a cura di

Angela Porciani e Alessandra Potenti



La Pubblica Assistenza ha compiuto cento anni. Un secolo in cui la storia della nostra Associazione si è incrociata con quella del territorio, ne ha permeato la vita, ne ha assorbito ed esaltato i valori, ne ha espresso la vocazione di comunità solidale, coesa, in grado di farsi carico in maniera responsabile ed autonoma, mai chiusa, dei bisogni dei propri cittadini. Questa pubblicazione è stata pensata con l'obiettivo, mi auguro raggiunto, di ricostruire, almeno per sommi capi, il percorso storico e le tappe salienti di questa vita centenaria. E' un modo per esaltare le radici mutualistiche e popolari di questa organizzazione, ma, soprattutto, per sottolineare i valori di solidarietà, democrazia e partecipazione di cui siamo portatori. Valori che sono il frutto di un percorso e dell'azione di vari attori. Dai primi fondatori che si ispiravano all'ideale anarchico, ai partigiani che nel secondo dopoguerra permisero e vollero rimettere in piedi l'Associazione. Il tutto senza dimenticare il periodo buio del fascismo, anni in cui la Pubblica Assistenza venne sciolta, come del resto tutte le altre organizzazioni libere del Paese, ed il patrimonio venne disperso o inglobato nella Croce Rossa. E' la storia il nostro patrimonio, sono quelli che ne derivano i valori costitutivi che devono caratterizzare il nostro sodalizio e guidarne il cammino futuro. Il senso dell'esistenza odierna della Pubblica Assistenza, quindi, passa certamente attraverso i servizi indispensabili che svolgiamo per il territorio, ma questi non devono far cadere in secondo piano il nostro ruolo di soggetto che si pone l'obiettivo di contribuire allo sviluppo morale e materiale della nostra comunità, alla sua coesione, al coinvolgimento ed alla responsabilizzazione dei cittadini, con particolare attenzione nei confronti dei nostri giovani. Se riusciremo a mantenere fede a questi principi, avremo adeguatamente valorizzato la nostra storia ed onorato tutti coloro che alla Pubblica Assistenza di Rosignano, in questi cento anni, hanno dedicato il loro impegno.

Daniele Donati

Il prezioso lavoro a quattro mani di Angela Porciani e Alessandra Potenti ci restituisce un quadro davvero completo del senso di solidarietà, da sempre presente nel territorio di Rosignano e dintorni e questo a partire dalle prime tracce, riscontrabili in età medievale, fino al nostro tempo. Si tratta di una vocazione profonda e radicata, che l'analisi storiografica e i documenti d'archivio evidenziano con chiarezza inequivocabile. E' vero che quello della condivisione e della fratellanza è un sentimento primordiale nell'uomo e nella società, anche se non lo è meno quello dell'aggressività, ma non sempre tale elemento antropologico riesce a concretizzarsi, venendo a mancare le condizioni politico-culturali e il tessuto economico-sociale che lo determinano. Questa porzione di Toscana, storicamente aperta al movimento e al cambiamento, pare invece avere maturato ben presto quella vocazione all'aiuto che l'ha caratterizzata in modo continuativo e duraturo. Una società arcaica di stampo agricolo, e solo apparentemente chiusa nella sua struttura, ha saputo ravvisare nello scambio e nel mutuo soccorso un elemento fondamentale per la sua esistenza, quasi a far fronte a quello stato di miseria e di disagio che il duro lavoro della campagna comporta. Un'economia di sussistenza, quale per lungo tempo è stata quella rurale, non può che basarsi sul senso dell'aggregazione (e non solo familiare). Tale tendenza sembra essersi rafforzata nel tempo anche grazie all'esperienza anarchica, che ha sempre visto nella libertà e nell'altruismo i suoi pensieri cardine. Un'eredità di tal genere ha finito col radicare quella tradizione di attenzioni all'altro, che è divenuta trasversale ed è passata dal mondo cattolico,

che l'aveva scoperta, all'esperienza laica. Le confraternite e le congregazioni religiose, del resto, erano state per lungo tempo le depositarie di tali sentimenti e di tali attività. Ciò non può che rafforzare il convincimento religioso e politico della centralità dell'uomo e della necessità di fornire risposte ai suoi bisogni. Di certo il boom dell'industrializzazione e la nascita della fabbrica su questo territorio avrebbero potuto bloccare tale processo e tale tradizione di solidarietà, rischiando una chiusura nella cultura dell'individualismo e del profitto, ma hanno, invece, finito per rafforzarla, anche grazie all'impegno operaio, alla contaminazione, che domina da sempre in questi luoghi, alle diverse provenienze geografiche e sociali. Tutto ciò ha fatto sì che non si fondessero solo gli elementi di crisi e di complessità dell'uomo, ma anche la sua tendenza all'aiuto e al volontariato. Un'esperienza come quella della Pubblica Assistenza ne costituisce, per la sua storia e per la solidità della sua molteplice azione, l'esempio più chiaro e più eloquente. E' solo grazie alla conoscenza di tali eventi storici, pertanto, che è possibile garantire un'ulteriore apertura ad altri mondi e a bisogni sempre diversi per allargare e attualizzare, anche dentro di noi, il concetto di solidarietà.

Nicoletta Creatini

Le forme della solidarietà:

una traccia di storia dell'assistenza dalle confraternite medievali all'associazionismo laico

Alessandra, Potenti

Introduzione

Per tutto il periodo dell'Ancien Regime in Europa, e più in generale nel mondo occidentale, il motore della vita sociale non fu l'individuo, inteso come soggettività autonoma ed autosussistente, ma la collettività. Quest'ultima si manifestava sottoforma di molteplici esperienze aggregative, che facevano capo alle diverse sfere della vita di ognuno: il lavoro, la religione, la vita affettiva. Associazioni ed aggregazioni assumevano il controllo e la gestione di settori di primaria importanza quali, ad esempio, la produzione ed il mercato, la religiosità, lo scambio reciproco di assistenza, specie in momenti particolari quali la malattia, la sofferenza o la morte.

' -La bibliografia sulla storia dell'associazionismo solidale di epoca medievale e moderna è sterminata. Queste reti di connessione interpersonale e le istituzioni dell'epoca, che di esse erano lo specchio pubblico-giuridico, non ebbero affatto influenza negativa, ritardando o bloccando lo sviluppo della soggettività dell'uomo, al contrario rappresentarono la forma costitutiva dell'ordine sociale (basato sulla gerarchia e sulla distinzione) ed erano sentite come strumenti di protezione ed appoggio per i singoli individui. Le diverse forme di aggregazione e cooperazione, dunque, cementavano i legami clientelari! e di dipendenza tra individui, trattandosi di vincoli che, per tutto il Medioevo e buona parte dell'Età moderna, sono stati alla base della società occidentale. Tutto questo rendeva la vita sociale di ogni uomo più ricca, aperta e qualitativamente consistente. La tendenza associativa, indubbiamente, deve essere ricondotta anche all'esigenza di individuare e distinguere, ponendoli all'interno di un "gruppo", alcuni individui aventi il diritto e il dovere, per vari motivi e a vario titolo, di sfruttare e tutelare un patrimonio comune, costituito da beni di diversa natura ed importanza, ma pur sempre utili al sostentamento dell'individuo stesso. Si trattava, quindi, di porre ideali

confini tra la folla indistinta degli uomini e gli appartenenti ad una "comunità" intima, fosse quella dei residenti, dei credenti o di coloro che esercitavano un medesimo mestiere, all'interno della quale ciascuno ritagliava il proprio spazio e la propria identità. I confini di queste associazioni sono rimasti invalicabili per tutto l'Ancien Regime ogni corporazione, società, comunità si basava sull'autogoverno ed i poteri delle autorità pubbliche giuridicamente riconosciute, compresa la chiesa, riuscivano solo marginalmente a superare questi limiti e ad unificare le diverse "anime" della società civile. Le forme associazionistiche servivano addirittura come metro per definire le minoranze, tollerate o meno, entro le maglie compatte delle comunità: gruppi di lavoratori, mercanti e professionisti, fino agli stranieri per eccellenza, ovvero per gli Ebrei raccolti in comunità sparse per l'Europa. ; Elemento caratterizzante di ogni corporazione e suo pressoché esclusivo . scopo era la creazione di una rete di protezione e di un filtro di controllo sul comportamento degli individui, sostenuto dall'accordo esistente tra i vari *sodi o fratres*. Queste microsocietà, al loro interno, svolgevano anche funzioni normalmente demandate all'autorità pubblica di governo, cioè i compiti amministrativi, fiscali e giurisdizionali. Poiché generalmente il vincolo all'interno di ciascuna corporazione era mutualistico, si creava un circuito di debiti, obbedienze e scambi di favori, che tendeva ad avvolgere , e legare sempre più strettamente i membri della stessa comunità. Con ciò non si deve intendere che le varie *societates* e confraternite fossero blocchi monolitici: esse sapevano, al contrario, adattarsi e modificarsi in risposta all'emergere di nuove professioni, nuove esigenze di impegno solidale, nuove forme di culto e di espressione della religiosità.

, Nella terminologia latina esistono due sostantivi, che individuano e possono comprendere tutte le diversissime forme associative di tipo laico, indipendentemente dal contenuto e dagli scopi concreti delle singole aggregazioni: *schola* e *fraternità*». Nella documentazione originale, essi sono spesso utilizzati per individuare tipologie associative, in genere orbitanti in ambito religioso, ma è superfluo ribadire come la società occidentale del Medioevo e dell'Età moderna fosse, per sua natura, intrisa di religiosità. Alcune di esse avevano già in origine spiccate finalità economiche, le quali, nel corso del tempo, divennero prevalenti fino a caratterizzare costitutivamente l'associazione stessa; al contrario altri gruppi persero la connotazione economica e professionale per spingersi, in maniera più decisa, verso l'esercizio del culto e della solidarietà attraverso molteplici e diverse forme di mutua assistenza. Dalle originarie *scholae* e *fraternitates* derivarono, nel primo caso, le corporazioni o arti (che si distaccarono dall'ambito religioso) e nel secondo le confraternite e compagnie. In questa sede mi concentrerò principalmente sulla seconda tipologia, ovvero quella dell'associazionismo confraternale, il cui primario obiettivo, in origine svolto in un'ottica cristiana, era quello della realizzazione di "buone opere". Vedremo come, nel corso dei secoli, questa esperienza di associazionismo filantropico si sia evoluta e modificata, assorbendo gli stimoli derivanti dall'Illuminismo e da correnti filosofiche laiche, fino a costituirsi in forme più schiettamente solidali ed umanitarie quali le società di mutuo soccorso e i gruppi di volontariato sociale.

Bisogno e assistenza: la visione medievale della solidarietà Dal pieno Medioevo si assiste, specie nelle città, ad un fiorire di congregazioni, confraternite ed unioni pie, aventi come scopo prioritario l'assistenza alle frange marginali della popolazione e, solo in secondo luogo, la diffusione del culto pubblico. In una società profondamente religiosa come quella medievale, la vita quotidiana era continuamente percorsa da richiami

alla rettitudine morale e all'osservanza di un comportamento eticamente corretto e costantemente proiettato verso l'aldilà, tale da promettere la salvezza a chi in vita aveva conservato uno stile di vita corretto, e la dannazione eterna a chi lasciava questo mondo avendo commesso gravi peccati. Una simile visione della vita comprendeva anche l'interpretazione dei fenomeni naturali in un'ottica religiosa: episodi drammatici come le epidemie, le carestie o calamità quali inondazioni, terremoti e gravi siccità erano considerati castighi divini, indirizzati all'umanità sorda ai messaggi di conversione e rinnovamento spirituale. Proprio in concomitanza di momenti di crisi, dunque, quando la vita degli individui veniva minacciata da forze incontrollabili, il numero degli enti assistenziali cresceva in maniera esponenziale: la realizzazione di opere caritatevoli era infatti considerata uno strumento potente per l'ottenimento del perdono divino. Le prime forme associazionistiche a scopo benefico si hanno a partire dal XII secolo; esse si originarono parallelamente alla fioritura cittadina, poiché inizialmente la città era il luogo privilegiato per la nascita di simili esperienze comunitarie. Queste prime congregazioni pur essendo di ispirazione cristiana, in molti casi non erano legate all'iniziativa e al sostegno dei religiosi: sulla scia della fondazione degli ordini mendicanti, si diffuse anche tra i laici la tendenza ad abbracciare uno stile di vita penitenziale, pur continuando la conduzione della vita "secolare". Le confraternite laiche furono le forme di associazione pia cui maggiormente si rivolsero coloro che decidevano di dedicare tempo ad opere di beneficenza e solidarietà; i settori di intervento erano molteplici ed andavano dall'assistenza ai pellegrini di passaggio fino alla sepoltura dei defunti, dall'elemosina al sostegno di iniziative pubbliche come la costruzione di chiese, ospedali, romitori ed altro ancora.

- Sulle confraternite medievali si veda in primo luogo l'opera fondamentale di G.G. Meersseman, *Orcio fraternitatis: confraternite e pietà dei laici nel Medioevo*, Roma 1977; cfr. anche G. Angelozzi, *Le confraternite laicali. Un'esperienza cristiana tra medioevo e età moderna*. Brescia 1978. Inoltre, a proposito di alcuni enti assistenziali di particolare rilievo nell'area della Toscana occidentale e costiera cfr. L. Lazzerini, *La Confraternita della Morte di Pisa (sec. XIV-XV)*, tesi di laurea, Univ. di Pisa, Fac. di Lettere e Filosofia, rel. A. Prosperi, a.a. 1989-1990; M. Ronzani, *Nascita e affermazione di un grande "hospitale" cittadino: lo Spedale Nuovo di Pisa dal 1257 alla metà del Trecento*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV*, Pistola 1989, pp. 201-235.

Nel corso del Medioevo le esperienze confraternali proseguirono senza soluzione di continuità, ma fu con il XIV secolo, tuttavia, che esse conobbero un decisivo incremento. Nel corso del Trecento, infatti, tutta l'Europa fu investita da un drammatico susseguirsi di gravissime pestilenze e carestie: di fronte alla paura della morte, interpretata come una punizione divina verso l'umanità corrotta e dissoluta, il numero delle istituzioni assistenziali, delle compagnie religiose e delle congregazioni pie crebbe in modo vertiginoso. L'esigenza di sostenere con interventi di beneficenza i gruppi marginali della società era dettata anche dalla dilagante crisi economica, che colpì il nostro continente in seguito alle epidemie ed alle carestie di metà secolo: nelle città il fenomeno del pauperismo si era notevolmente aggravato, poiché in momenti di crisi nelle aree urbane si riversavano folle di mendicanti, miserabili e sbandati, in fuga dalle campagne e dai centri rurali. Tra tardo Medioevo e Rinascimento le confraternite, per la loro gestione di strutture assistenziali e per il loro operato nel settore della carità, si posero come istituzioni pubbliche in grado di promuovere iniziative di interesse civico al pari di altre realtà a ciò tradizionalmente preposte. Probabilmente proprio per l'aumento della visibilità delle confraternite nelle realtà cittadine, che avvenne in termini di realizzazione di opere e di intervento sociale, nel corso del XV

secolo si assistette ad una evoluzione della composizione sociale delle confraternite stesse: esse da ambiti estesi alla piccola e media borghesia, conobbero una chiusura in direzione delle élites di potere, segno evidente che anche nel campo dell'assistenza e della solidarietà il controllo di tutte le iniziative doveva rimanere nelle mani della classe dirigente. E' opportuno precisare ancora che il principale settore di intervento delle confraternite era l'organizzazione di forme di assistenza pubblica, principalmente legate alla gestione di strutture ospedaliere. Questa affermazione non può e non deve essere generalizzata, perché molte confraternite (e tra queste proprio quelle sorte nel nostro territorio), rappresentano una eccezione a tale regola; tuttavia le principali istituzioni di solidarietà nel corso della loro storia hanno dato vita a ricoveri ed edifici simili. Occorre precisare, poi, che nel Medioevo non si può parlare di assistenza ospedaliera e più in generale di ospedali solo in relazione alla malattia. In primo luogo è necessario tenere presente che il confine tra infermità e indigenza per tutti i secoli dell'Ancien Regime è stato molto labile: da un lato le strette connessioni tra denutrizione, pessime condizioni di vita e malattia portavano i poveri ad essere spesso anche malati; dall'altro nella concezione del passato, specie di epoca medievale, le necessità fisiche, psichiche, materiali e morali erano considerate un unico bisogno, che generava "*l'infirmas*" cioè uno stato di debolezza e di malattia che era necessario proteggere. In questa ottica si capisce come molti fossero gli "infermi": gli stranieri, i viaggiatori, i malati, i mendicanti, gli orfani, i pellegrini di passaggio, gli invalidi e molti altri ancora. Tutte queste eterogenee categorie erano gli ospiti delle istituzioni ospedaliere cittadine e rurali e di tutte le altre strutture assistenziali (ricoveri, ospizi, ecc.) sorte per iniziativa delle diverse associazioni di solidarietà. L'assistenza, nel Medioevo, era generalmente praticata per carità cristiana, ma da parte delle istituzioni pubbliche principali (in primo luogo i Comuni) non erano estranei altri interessi; il tentativo di garantire alla città un regime sanitario accettabile per evitare il diffondersi di malattie ed epidemie; secondariamente, la volontà di tenere sotto controllo le frange degli emarginati palesava scopi di pubblica sicurezza, poiché l'eccessiva crescita del numero degli "infermi" entro le mura cittadine poteva dar luogo a disordini e problemi.

A proposito degli ospedali e, più in generale, delle strutture sanitarie si veda A. Patetta, *Gli ospedali di Pisa: sanità e assistenza nei secoli XI-XF*, Pisa 2001 e *Strutture sanitarie a Pisa: contributi alla storia di una città (secc. XIII-XIX)*, (Catalogo della mostra Pisa, Palazzo Lanfranchi 14 giugno-6 luglio 1986), Pisa 1989.

Dal Rinascimento all'Età moderna: la svolta nel mondo confraternale

Il XVI secolo costituì un decisivo momento di svolta nella storia delle confraternite: questo fu il periodo più intenso dell'impegno ecclesiale, ma anche l'inizio di un lento declino.

- Sulle problematiche delle confraternite in età rinascimentale e moderna a cui si accenna in questo paragrafo cfr. A Torre, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'Ancien Regime*, Venezia 1995; C. Black, *Italian confraternities in the XVIth century*, Cambridge 1989; *Poverty and charity: Europe, Italy, Venice 1400-1700*, Aldershot (Hampshire) 1994; *Confraternite, chiesa e società. Aspetti e problemi dell'associazionismo laicale europeo moderno e contemporaneo*, a cura di L. Bertoldi Lenoci, Fasano (BR) 1994.

La crisi ecclesiastica, apertasi con la riforma protestante, aveva portato ad un distacco delle masse dalla chiesa "ufficiale" e gerarchica e ad un più vivace impegno nell'opera di riforma della cristianità, nella dimensione della solidarietà comunitaria. Dalla seconda metà del XVI secolo, in piena epoca controriformista, le parrocchie rurali e tutte le realtà che ad esse facevano riferimento divennero i nuclei dai quali la Chiesa partì per ricostruire il proprio potere locale e riaffermare il controllo sui fedeli. In tale

contesto è evidente tutta l'importanza che assunsero le confraternite locali, che miravano ad inquadrare ancor più strettamente i laici, organizzandoli nell'esercizio del culto ed andando ad intervenire anche in sfere non strettamente religiose, ma più aperte alle nuove esigenze sociali. Con ciò si intende soprattutto l'attenzione alle pratiche assistenziali e caritatevoli, che divennero quindi l'ambito entro il quale la chiesa rispondeva agli stimoli ad intervenire praticamente nelle varie situazioni di sofferenza, mediante opere pie. Era proprio il mondo protestante e riformista, che faceva dell'azione uno strumento necessario e basilare per raggiungere la salvezza eterna, a sollecitare in tal direzione la chiesa cattolica, per la quale l'impegno pratico e solidale dei credenti non era comunque sufficiente a garantire il paradiso. Ogni villaggio dell'epoca moderna (dalla metà del '500 in avanti) mostra di possedere un'eterogenea gamma di istituzioni che condensavano pratiche associative e volontarie, aventi come ambito spaziale ed ideologico la popolazione di un dato paese. In genere, i confini di tale spazio coincidevano con i limiti territoriali della parrocchia stessa, per cui ogni confraternita di fatto diveniva responsabile della popolazione di un paese, compresi i non aderenti al gruppo, e verso di essa indirizzava gli interventi caritatevoli e assistenziali. Molte delle confraternite cinque-seicentesche si fondavano su rituali profondamente radicati e tipici della vita comunitaria: uno di questi era la condivisione del cibo, che ogni gruppo realizzava almeno in un'occasione durante l'anno. Destinatari del banchetto rituale (in realtà un pasto assai povero costituito soprattutto da pane, zuppe di verdure e legumi) erano non tanto i membri della confraternita, che pure vi partecipavano unanimemente, ma in primo luogo i poveri e i meno abbienti della parrocchia. Questa pratica si caricava di un simbolismo molto profondo, che affondava le sue radici nei secoli passati: la condivisione del cibo riecheggiava infatti il sentimento di comunanza che doveva unire tutti coloro che appartenevano alla società di un territorio e, in tale modo, tutti venivano vicendevolmente richiamati al reciproco aiuto (spirituale, ma soprattutto materiale) che ciò comportava.

Tra '600 e '700 gli studi relativi alla Toscana, e più in generale all'Italia, mettono in luce molti tratti comuni delle confraternite: oltre alle tradizionali pratiche strettamente relative al culto (preghiere e canti comuni spesso accompagnati da pratiche penitenziali di autoflagellazione, talora mal viste dalla chiesa) appaiono ancora in atto numerose forme dell'assistenza, che spaziano da quella medica, all'offerta di cibo, alla gestione dei riti funebri.

- Accenni alla diffusione di questa pratica si hanno anche nel nostro territorio e per questo rimando alle pagine seguenti. Per la storia e le vicende dei gruppi di flagellanti e per la posizione della Chiesa in merito si veda G.G. Meersseman, *Orda fraternitatis*, cit. pp. 451 sgg.; R. Van Aime, *Flagellate e flagellanti*, Milano 1969.

In piena epoca moderna i funerali erano totalmente gestiti dalle confraternite e ciò non solo quando si trattava di un membro del gruppo, ma anche degli altri parrocchiani e abitanti del paese. Anche in questo caso veniva applicata una certa forma di assistenzialismo pubblico, in quanto le confraternite accettavano elemosine per lo svolgimento del rito funebre

da coloro che non erano membri del gruppo, ma che avevano disponibilità economiche, mentre svolgevano gratuitamente il servizio per i poveri e i miserabili del paese. Un tema ampiamente discusso presso le confraternite tra '600 ed '800 era appunto l'individuazione dei destinatari degli interventi, in particolare i poveri a cui offrire l'elemosina. La tendenza di tutti i gruppi confraternali era quella di limitarsi all'assistenza dei poveri della comunità; i forestieri venivano esclusi, dal momento che le risorse locali non potevano essere "sprecate" al di fuori dei confini del paese. Questo mostra come siamo ancora molto lontani dal

concetto di assistenza pubblica e disinteressata, che si affermò nella seconda metà del **XIX** secolo in seguito ai fermenti anarchici, liberali e laici, che maturarono sia in Italia che in Europa. In quest'ultima fase della vita delle congregazioni di natura religiosa si osservano anche interventi di sostegno, che rivelano quali fossero le categorie della popolazione considerate maggiormente a rischio e quali, implicitamente, i valori della società allora considerati più importanti. Oltre ai poveri nel senso stretto del termine, infatti, molte confraternite erano solite destinare una parte delle loro risorse alle vedove per il mantenimento e l'educazione dei figli e alle nubili per la costituzione della dote. E' evidente che tali interventi mirassero a salvaguardare queste frange demografiche da una situazione oggettiva di miseria materiale, che avrebbe potuto sfociare in situazioni rischiose dal punto di vista morale. Con ciò voglio dire che, nell'ottica ancora profondamente religiosa tipica di queste esperienze assistenziali, l'attenzione era posta non tanto alla soluzione del problema in quanto tale, ma per evitare che la difficoltà immediata trascinasse l'individuo in un vortice di conseguenze moralmente pericolose. Nel caso specifico, le vedove e le nubili, poste in una condizione di indigenza, avrebbero potuto facilmente scivolare nella "via del peccato".

Gli interventi delle congregazioni, primo tra tutti quello della condivisione del cibo nei banchetti annuali, di fatto legittimavano l'esistenza dei gruppi confraternali e sancivano la coesione di una comunità di abitanti nel linguaggio della carità. In epoca moderna, nei centri demici più grandi, spesso si possono osservare più confraternite, talvolta anche in contrapposizione tra di loro e i gruppi familiari tendevano ad aderire in blocco all'una o all'altra. Anche in questo caso emerge come, in piena età moderna, siano ancora in vigore, nei centri rurali, forme associazioni-stiche cariche di retaggi del passato, come in questo caso elementi del clientelismo di epoca feudale. Ciò, lungi da essere un elemento negativo, trovava nella presenza di persone legate da vincoli affettivi e di parentela un ulteriore stimolo alla unitarietà, al mutuo aiuto e lavorare insieme per alleviare le sofferenze altrui, fossero essi membri della medesima famiglia, associazione o semplici compaesani. Data la forte incidenza di queste esperienze associazionistiche nelle realtà locali, proprio per la capacità che avevano le confraternite di attingere alle risorse materiali e di intervenire nel settore dell'assistenza pubblica, le autorità laiche ed ecclesiastiche tentarono di spingere le confraternite verso una trasformazione. Ci si indirizzò soprattutto alla mutazione delle opere di carità in forme di assistenza più strutturate ed omogenee: si trattava, cioè, di sollecitare i laici ad una diversa interpretazione della carità per trasformarla in assistenza pubblica. L'obiettivo era quello di raggiungere forme di solidarietà e sostegno, che fossero una via di mezzo tra i modelli ospedalieri diffusi nell'epoca e le più elementari forme di distribuzione del cibo e dell'elemosina. In ciò è evidente, e molti documenti e testimonianze mostrano come fosse chiaro anche tra '600 e '700, che trasformare le confraternite in vere e proprie associazioni di mutuo soccorso significava anche allontanarle dal loro tradizionale contesto ed ambito d'origine, la sfera religiosa. Questa trasformazione, inoltre, non poteva essere né immediata né semplice, dato che per l'esercizio di strutture ospedaliere era necessaria una maggiore specializzazione professionale (e ciò si ricollegava anche all'evoluzione della medicina e più in generale della scienza), mentre fino a quel momento i destinatari degli interventi confraternali, anche laddove venivano praticate cure mediche, erano stati principalmente pellegrini e viandanti. Le confraternite, comunque, sopravvissero ai vari tentativi di trasformazione e giunsero pressoché immutate fino alla fine dell'Ancien Regime. Molte di esse furono soppresse sul finire del Settecento in quel contesto di slancio riformista, che vide il governo toscano in prima linea nel liberarsi di un bagaglio di leggi e tradizioni risalenti al Medioevo, seguito in questo percorso da altri governi "illuminati".

Gli stimoli filosofici dell'Illuminismo appaiono infatti quale fondamento di queste innovazioni che portarono non solo alla abolizione delle corporazioni religiose (comprese quindi confraternite, compagnie e associazioni pie), ma anche alla confisca dei loro beni. Il tentativo, da parte dei governi regionali e territoriali, di incamerare le enormi estensioni fondiari appartenenti alla chiesa e a tutte le realtà che ad essa si rifacevano, si colloca in quel progetto di ampio respiro, che mirava ad una più equa redistribuzione della proprietà e che ebbe il suo più alto esempio nelle toscane allivellazioni leopoldine.

Non è questa la sede per indagare le modalità e gli esiti di tale processo di riforma, ma è necessario sottolineare che tutte le compagnie soppresse furono private dei propri possedimenti (che in molti casi erano ingenti) e quindi furono messe in condizioni di non poter più operare e materialmente intervenire nei bisogni delle frange marginali della popolazione. Molte delle pratiche che avevano distinto le confraternite, tuttavia, sopravvissero e si ritrovano inalterate nelle nuove forme di assistenzialismo, laico e mosso da spirito di solidarietà, che andarono a colmare il vuoto lasciato dalle compagnie religiose. Le prime forme di sostegno ai bisognosi, assistenza sanitaria ai malati poveri ecc., conservarono infatti la pratica della distribuzione del cibo, vestiti e medicine, della vicinanza al momento del trapasso e dello svolgimento delle esequie.

Le esperienze di solidarietà nel territorio di Rosignano

Nella società del nostro territorio appare esistere da secoli un naturale slancio verso le opere di solidarietà e la filantropia. Queste esperienze risultano diversificate nella forma e talvolta nelle motivazioni da cui hanno avuto origine, ma mostrano come elemento comune l'impegno fattivo nel sostegno a persone in difficoltà. Le esperienze di associazionismo laico dell'Ancien Regime si basavano, sia nel nostro territorio che altrove, su una concezione piramidale e gerarchica del gruppo stesso; ciò ricalcava l'organizzazione fortemente verticalizzata delle istituzioni pubbliche allora in vigore, a cominciare dalle amministrazioni comunali e dalle realtà ecclesiastiche.

La figura principale nelle diverse compagnie, confraternite e centurie era il governatore o priore: a lui spettavano le decisioni di rilievo per la vita stessa dell'associazione, nonché la responsabilità dei beni materiali e del loro utilizzo. Il parere del priore determinava anche la possibilità per i nuovi adepti di essere inseriti nel numero dei fratelli o sanciva l'espulsione degli iscritti, che avessero compiuto atti gravi o contrari ai principi dell'associazione. Benché il governatore fosse affiancato da due o più consiglieri, ed era tacitamente accettato che per qualsiasi decisione egli dovesse consultarli, la figura di spicco della confraternita rimaneva pur sempre unica. Se il priore può essere assimilato ad un moderno presidente, i nostri attuali tesoriери richiamano, invece, la figura del camarlingo; essa può essere considerata come la seconda carica di rilievo nei gruppi confraternali, poiché gestiva materialmente il patrimonio finanziario dell'associazione. Sua cura era anche la corretta tenuta dei libri mastri in cui dovevano essere annotate tutte le entrate: i membri della compagnia versavano, oltre ad una "tassa" di ingresso, anche una somma annua, equivalente alle moderne quote sociali. A queste si univano le numerose multe e punizioni in denaro, nelle quali spesso i confratelli incorrevano per non aver assolto correttamente ai propri compiti, per non aver rispettato alla lettera gli statuti della confraternita stessa o per aver trasgredito alle numerosissime prescrizioni di natura comportamentale previste non solo in quanto confratelli, ma anche come cristiani osservanti. I diversi statuti delle compagnie assistenziali, ed in particolare quelli relativi alle esperienze sorte sul territorio, prevedono la presenza di altre

figure di rilievo: gli infermieri e i sagrestani. Compito dei primi era quello di *"visitare tutti i nostri fratelli, che possono esser infermi [...] e se quel fratello infermo gli bisognasse alcuna cosa, lo riferisca al Padre Governatore e con quella prestezza che si può, di qualunque denari che la Compagnia si trovasse, e se non bastassero delle proprie borse, si provveda ai bisogni di quel tal fratello"*. Compito dei sagrestani era invece quello di predisporre tutto il necessario per le riunioni e le preghiere comunitarie, nonché organizzare, dirigere e guidare le processioni rituali e tutte le altre cerimonie, molto complesse ed attentamente regolate, che si svolgevano presso la compagnia. Ogni occasione prevedeva un diverso cerimoniale: che si trattasse dell'immissione di un nuovo membro, del rinnovo delle cariche, dell'organizzazione di feste e momenti di preghiera, tutto era rigorosamente definito dalle norme statutarie e doveva essere rispettato alla lettera. I sagrestani erano, dunque, i garanti del corretto svolgimento di ogni rito. Resta a questo punto da presentare la storia di alcune comunità del nostro territorio, prendendo in esame, ovviamente, le più antiche nella cui storia secolare possono essere rintracciate le vicende dei gruppi confraternali. E' opportuno tenere presente che le differenze della storia delle singole comunità, e soprattutto le vicissitudini della documentazione ad esse relativa, permettono, in alcuni casi, di costruire un contesto più preciso e, in altri, di poter solo avanzare ipotesi. Gli elementi raccolti, a mio parere, sono di grande importanza e significato per cogliere i tratti essenziali di una tradizione di associazionismo solidale volontario, che rappresenta il substrato sociale ed ideologico delle attuali realtà del pubblico soccorso.

Rosignano

La comunità di Rosignano conobbe, nei secoli dell'Età moderna, alcune esperienze confraternali significative, in particolare la Compagnia della Madonna delle Grazie e quella di San Rocco"; accanto ad esse è attestata anche una terza, la Confraternita della Natività della Vergine Maria, che risulta attiva tra 1684 e 1786, ma della quale non si sa nulla, poiché la documentazione ad essa relativa è andata perduta durante l'alluvione che ha colpito l'Archivio di Stato di Firenze nel 1966¹². Per quanto riguarda la Compagnia della Madonna delle Grazie, mancano gli statuti dell'associazione ma le restanti fonti mettono in luce una vita comunitaria molto attiva, in cui ricorrevano i consueti interventi a favore dei poveri in termini di elargizione di elemosina, banchetti rituali e offerta di vestiti e altri generi di prima necessità. Circa la realizzazione dell'annuale pranzo comunitario, dai documenti emerge come i confratelli avessero notevoli problemi organizzativi, legati principalmente alla mancanza di fondi: ciò lascia supporre che le numerose iniziative assistenziali fossero, anche per questa confraternita come per le altre del territorio, totalmente a carico degli iscritti, che utilizzavano le elemosine raccolte o si autotassavano per racimolare il denaro necessario ai loro interventi di solidarietà. Forme di autotassazione, comuni a tutte le compagnie, sono rappresentate, in primo luogo, dalle quote sociali, che venivano versate annualmente dal momento dell'in-gresso del confratello nel gruppo fino alla sua uscita: il mancato pagamento della quota era un motivo sufficiente per l'allontanamento di un membro dalla confraternita. Annotazioni al margine ad un elenco nominativo dei componenti della Compagnia della Madonna delle Grazie rivelano come alcuni fossero stati cancellati per *"mancanza di tassa e polizze"*. Comportamenti contrari a quelli previsti dagli statuti, inoltre, davano luogo a punizioni pecuniarie anche molto consistenti, il cui ricavato veniva utilizzato per la realizzazione delle opere di carità.

In ogni caso, per tornare alle difficoltà della Compagnia della Madonna delle Grazie di svolgere il proprio operato, è conservata una lettera, del maggio 1705, indirizzata dai vertici della confraternita chiamati "*centurioni*" ("*centuria*" è un altro dei nomi con cui venivano individuate simili realtà associative), all'Arcivescovo di Pisa. Essi narrano come *"facendo la loro solenne tornata il mercoledì susseguente immediato alle feste di Pasqua di resurrezione, conforme la disposizione dei capitoli, a [sic] riconosciuto tornare incomodo far la detta tornata in tal tempo, mediante la scarsezza delle provvisioni per la refezione da farsi"*. Era stata avanzata, dunque, la proposta di svolgere il banchetto annuale in altra data e per questo chiedevano l'approvazione del presule pisano. Tale occasione doveva essere per il paese un grande momento di festa e di socialità, forse eccessiva, dal momento che *"desiderando sfuggire li strepiti di qualche fratello che con qualche petulanza potessi fare in detta refezione, desidererebbero che si osservasse con reverenza il silenzio, conforme la disposizione de' capitoli, e contro i trasgressori si procedessi con la pena della cassazione da detta congrega o centuria a fine che tutto passassi con la debita quiete"*. Nel periodo 1694-1703, tra i fratelli appartenenti alla Compagnia della Madonna delle Grazie, emergono i nomi di Giovanni, Francesco e Filippo Bombardieri; anche le donne della famiglia risultano facenti parte della medesima comunità, tanto che Lisabetta e Caterina Bombardieri sono presenti nel medesimo elenco. Questo conferma quanto affermato a proposito dell'adesione in blocco di alcuni gruppi parentali ad una o ad un'altra congregazione: in una comunità piccola e molto omogenea come quella di Rosignano, simili scelte da parie delle élites sociali non potevano non avere ripercussioni molto più ampie di quanto si può immaginare e andavano ad influenzare non poco anche lo svolgimento delle attività caritatevoli e di solidarietà. Il sacerdote che seguiva la Compagnia dal punto di vista spirituale, agli inizi del XVIII secolo, era Giovan Battista Tosi, coadiuvato dal cappellano Domenico Marzi.

La Compagnia di San Rocco risulta invece molto più antica: di essa è conservata una versione settecentesca degli statuti e nelle ultime carie si legge come tale regolamento fosse stato redatto sulla base delle norme statutarie vigenti al momento della fondazione della compagnia stessa e datati 8 aprile 1585 (1586 pisano).

- Lo stile pisano per l'indicazione della data differisce da quello normale per il periodo che va dal 25 marzo al 31 dicembre: infatti essendo una cronologia "*ab incarnatione*" considera come primo giorno dell'anno quello dell'Annunciazione (appunto il 25 marzo).

Di conseguenza nel periodo sopra indicato l'anno pisano è avanti di uno rispetto a quello consueto.

Quella di San Rocco è dunque una delle più antiche compagnie del nostro territorio, sicuramente la più importante e affermata di Rosignano. Come tutte le confraternite di una certa ampiezza e importanza, anche quella di San Rocco aveva una sezione femminile, capeggiata dalla Priora. Le consorelle, tuttavia, per molti aspetti, primo tra tutti quello della gestione del denaro, dovevano sottostare all'autorità degli uomini e dunque alla volontà del Governatore: non esiste infatti nella gerarchia femminile il corrispettivo del Camarlingo, anzi viene esplicitamente raccomandato che, per l'utilizzo delle elemosine raccolte, le sorelle si consiglino con l'ala maschile, in particolare con il sacerdote e con il governatore. Le cariche di San Rocco sono indicate con grande precisione negli statuti e si presume che non siano cambiate molto dalla fondazione della compagnia alla sua soppressione.

"Vogliamo che la nostra Compagnia habbia sette ufficiali i quali siano deputati a certi offizi e mutansi a tempi come di sotto si dirà, de' quali l'uno si chiami Governatore il quale abbia a reggere e governare la

Compagnia e tutti gl'altri fratelli obbediscano a lui, e due altri ufficiali che si chiamino Consiglieri e questi siano sempre appresso al Governatore, consigliando sempre il bene e utile dell'anime de' fratelli e la salute della Compagnia. E se per caso alcuno il Governatore mancasse in alcuna delle nostre tornate, che uno (La parola "tornata" generalmente ha il significato di riunione in senso lato, ma può anche essere utilizzata per indicare la realizzazione di feste particolari e banchetti rituali) *de' detti Consiglieri supplisca in luogo suo e abbia quella medesima autorità in tal caso che ha il detto Governatore. Item vogliamo che si facciano due infermieri i quali abbino a visitare tutti i nostri fratelli, che possono esser infermi e a questo stiano vigilanti e ordinar che si debbano confessare, e confortargli a pazienza e intendendo che se quel fratello infermo gli bisognasse alcuna cosa, lo riferisca al P[ad]re Governatore e con quella prestezza che si può, di qualunque denari che la Compagnia si trovasse; e se non bastassero delle proprie borse si provveda ai bisogni di quel tal fra[te]llo. Item vogliamo che si facciano due sagrestani o camarlinghi i quali abbino d'attendere e provvedere a tutti i bisogni della Compagnia e mantenere, e guardare ogni facultà di quella e tener diligente conto de' denari e d'ogn'altra cosa che ricevessero, secondo la forma che sarà ordinato"*

Gli statuti di San Rocco ripropongono, dunque, molte delle tematiche già sottolineate: a capo della confraternita era posto un Governatore, coadiuvato da due Consiglieri, eletti con la modalità dell'estrazione a sorte e con una rapidissima rotazione delle cariche, che dovevano essere rinnovate generalmente dopo un anno. Prima di fare alcune considerazioni sulle motivazioni che stanno alla base di simili scelte, vorrei precisare le modalità di elezione del gruppo dirigente della compagnia.

Ogni anno, dunque, il gruppo dirigente uscente aveva il compito di *"imborsare gli squittini"* per il rinnovo delle cariche. La procedura dell'elezione, simile tra l'altro a quella vigente per le cariche amministrative comunali dal XV secolo in avanti, prevedeva l'inserimento di biglietti (squittini) con i nominativi dei candidati in speciali borse, dalle quali venivano estratti a sorte per l'affidamento delle varie cariche.

- La similitudine delle modalità di elezione tra consiglio direttivo delle congregazioni religiose e quello delle amministrazioni comunali è evidente dall'analisi degli statuti di Rosignano e di quelli di altre comunità toscane dell'epoca rinascimentale e moderna. E' opportuno precisare, tuttavia, che potevano esistere alcune differenze sulle modalità di elezione dei vari membri del gruppo direttivo; ciò si collega probabilmente all'ampiezza della confraternita stessa, nonché al numero complessivo degli abitanti della comunità. E' evidente che, in un contesto di maggiori dimensioni numeriche, occorre lasciare minor spazio possibile all'iniziativa personale per evitare contestazioni e problemi; vedremo più avanti che non a caso a Gabbro, dove l'estensione demografica, alla fine del XVI secolo, era modesta e ancor più quella dei membri della locale confraternita, si prescriveva di estrarre a sorte solo uno dei due consiglieri della Compagnia, mentre il secondo sarebbe stato nominato direttamente dal Governatore.

E' interessante sottolineare come la candidatura e l'accettazione dell'eventuale carica, ricevuta per estrazione, fossero obbligatorie: i membri della confraternita, che rifiutavano *"l'imborsazione della polizza"* (l'inserimento del biglietto con il proprio nome) dovevano pagare una multa di due soldi, che saliva a dieci per coloro che non accettavano di ricoprire il ruolo per il quale erano stati estratti. In una società generalmente assai povera, tali somme erano certo rilevanti e la minaccia delle multe era sicuramente un efficace deterrente per risolvere il problema delle candidature. Questo mostra come il confine tra coercizione e volontaria-

to non fosse ancora ben definito e la volontaria adesione alla compagnia si traducesse, in pratica, in una serie di obblighi, anche nel campo dell'assistenza e della solidarietà, difficilmente compatibili con le moderne categorie di prestazione libera e spontanea di opere.

Gli statuti delle confraternite del nostro territorio mostrano come generalmente esistessero rigidi vincoli circa la rieleggibilità nelle cariche di maggiore responsabilità. *"Acciocché ciascuno de' fratelli della nostra Compagnia possa partecipare degl'honori e uffizi di quella, ordiniamo che gl'uffizi della Compagnia habbino i divieti appresso nominati, cioè il Govern[ator]e abbia divieto al med[esim]o uffizio un anno da dì che finirà il suo uffizio. [...] Li consiglieri, infermieri, sagrestani e camarlinghi habbino divieto dal med[esim]o uffizio dal dì della loro uscita, mesi quattro".*

Gli statuti precisano, tuttavia, che tale ostacolo poteva essere aggirato laddove un governatore fosse acclamato dai quattro quinti dei confratelli e la sua rielezione fosse una sorta di plebiscito. E' ovvio che l'obbligo di astenersi per un anno dal più importante ruolo nella compagnia metteva al riparo da eccessive prese di potere da parte del governatore; queste divenivano ancor più evidenti laddove tale figura era anche un personaggio di rilievo della vita politica ed economica del paese. La pubblica acclamazione da parte dei fratelli, tuttavia, forniva una sorta di garanzia circa l'operato del priore e ne sottolineava l'onestà del comportamento e l'attenzione alle opere di solidarietà, primo scopo del gruppo. Di fronte a tale situazione, il vincolo dell'ineleggibilità per un anno ovviamente non veniva tenuto in considerazione. Più breve era invece l'obbligo di astensione per le cariche di servizio: questo è comprensibile soprattutto in riferimento al camarlingo. Data la presunta difficoltà di trovare tra i confratelli qualcuno che avesse le competenze necessario per svolgere questo compito, è ovvio che la necessità di gestire gli aspetti materiali della compagnia faceva sì che tale carica fosse ricoperta spesso dalle stesse persone.

All'interno della compagnia, ogni decisione doveva rispecchiare la volontà dei fratelli, almeno della maggioranza di essi; le votazioni dei "partiti" ovvero delle singole scelte da compiere, dovevano avvenire alla presenza di almeno venti dei fratelli e si consideravano approvate se ottenevano i due terzi dei voti. Inoltre, come si è già visto, la volontà di ognuno dei componenti della compagnia era tenuta in grandissima considerazione, tanto che l'unanimità del loro giudizio poteva avere una valenza maggiore di quella delle norme statutarie. Considerando che simili regole erano già presenti nella prima redazione degli statuti, risalenti alla fine del XVI secolo, possiamo notare come la tradizione democratica e di pubblica gestione della vita comunitaria fosse fortemente radicata nel nostro territorio e pervadesse tutti gli aspetti, non solo quelli della vita politica ed amministrativa, ma anche delle singole associazioni religiose e assistenziali.

Un ulteriore elemento emerge dall'analisi degli statuti della Compagnia di San Rocco: quando qualcuno dei membri non pagava i denari previsti dallo statuto per la quota annuale, per le eventuali multe o per spese straordinarie (come l'acquisto di una nuova veste o lavori di manutenzione alla sede della compagnia), i vertici erano *"obbligati del proprio"*, cioè erano tenuti a pagare al posto degli inadempienti, che, ovviamente, venivano espulsi dal gruppo. Inoltre quando il governatore o la priora non svolgevano i loro compiti, l'onere ricadeva sul successore: in ciò possiamo intravedere un moderno concetto di potere come servizio e come condivisione della responsabilità. E' naturale che ciò avvenisse in un contesto di ispirazione cristiana, ma tale principio mi sembra un interessante fondamento per queste primitive forme di volontariato

sociale, che si sono evolute nei decenni successivi nelle prime associazioni di categoria, in cui alcuni individui si sono fatti promotori di iniziative adottate, poi, comunemente e per il bene di tutti. Figure di grande rilievo nella confraternita di San Rocco, così come nelle altre sorte nel nostro territorio, erano i sagrestani, che avevano una grande varietà di compiti: essi dovevano occuparsi della preparazione dei locali per le riunioni e le preghiere, nonché di raccogliere le elemosine. Il loro impegno principale, tuttavia, restava quello di prestare attenzione ai casi di bisogno presenti in paese, in particolare indagare se ci fossero malati costretti a letto. Una volta conosciute tali situazioni, i sagrestani dovevano farle presenti in consiglio: quest'ultimo avrebbe deciso quali interventi compiere, procedendo per votazione. Erano sempre i sagrestani, poi, che fisicamente si recavano presso i malati portando cibo, denaro, conforto, secondo le istruzioni ricevute dai confratelli. E' interessante sottolineare che negli statuti della rosignanina Compagnia di San Rocco si parla dei due sagrestani anche come di coloro che dovevano custodire e "*porgere le discipline ai fratelli*"; è noto come con questo termine si indicassero i flagelli utilizzati per la fustigazione rituale e ciò lascia intendere che, in maniera più o meno esplicita, tutte le confraternite laicali ricorressero alla pratica della flagellazione penitenziale, almeno in alcuni momenti dell'anno. Se in pieno Medioevo i gruppi di flagellanti erano facilmente individuabili e ben definiti, possiamo tuttavia supporre che simili pratiche non siano mai scomparse del tutto e che le confraternite laicali le inserissero in alcuni dei loro riti. La flagellazione era praticata esclusivamente dall'ala maschile del gruppo e ciò è scontato, dato che il rito era celebrato comunitariamente ed era necessario scoprire la parte superiore del corpo. A mio parere, in epoca moderna, queste pratiche erano ormai prive di quella valenza penitenziale profonda, tipica del Medioevo e venivano conservate come una sorta di retaggio tradizionale, quasi folcloristico, che contrassegnava il complesso rituale delle confraternite e le ammantava di un alone di grande mistero e segretezza.

- Il numero degli aderenti a questi gruppi cresceva in maniera esponenziale durante i momenti di crisi, ad esempio durante le carestie o le epidemie; generalmente la flagellazione avveniva in pubblico ed in maniera professionale, accompagnata dai chierici della città e dalla folla che levava canti, suppliche e preghiere. Questo tipo di manifestazioni era detto "*clamar publicus*" ed era tipico del periodo medievale: andò poi scomparendo nel corso del Rinascimento e in epoca moderna esso è limitato ad alcuni giorni particolari, quali ad esempio il venerdì santo; cfr. G. G. Meersseman, *Ordo fraternitatis*, cit., pp. 451 sgg.

La remota origine della Compagnia di San Rocco, evidentemente, assicurava una maggiore affidabilità agli occhi dei confratelli che chiedevano di entrare a fame parte e anche a molti compaesani, che, al momento della loro morte lasciarono in eredità alla confraternita i propri beni. Al momento della sua soppressione, avvenuta nel 1785, la Compagnia di San Rocco era quindi molto ricca: essa comprendeva ingenti beni immobili, costituiti da abitazioni, magazzini e soprattutto terreni di varia natura, indicati con grande precisione in un inventario di beni. Tale documento, redatto agli inizi del XVIII secolo, forniva di ogni appezzamento l'indicazione dell'estensione, dei confini e della natura del fondo.

- Mi propongo di svolgere prossimamente un'analisi approfondita del patrimonio della Compagnia di San Rocco, data la grande importanza di tale materiale documentario.

Esso si rivelò, dunque, uno strumento di straordinaria importanza alcuni decenni dopo, quando tutti i beni della Compagnia furono confiscati dal demanio granduca. Negli anni '80 del Settecento, infatti, il granduca Pietro Leopoldo sopprime tutte le compagnie religiose e ne incamerò i possedimenti. L'obiettivo di tale provvedimento era quello di mettere le mani sugli ingenti patrimonio fondiari che quasi tutte le confraternite controllavano: ciò rientrava in quel grandioso progetto di redistribuzione fondiaria, a favore dei coltivatori,

che in quelli stessi anni portò Pietro Leopoldo a emanare le note leggi sulle allivellazioni e ad appropriarsi dei beni delle istituzioni ecclesiastiche in genere. La Compagnia di San Rocco cessò dunque la propria secolare attività alla fine del XVIII secolo ed è logico chiedersi se i membri del disciolto gruppo abbiano o meno continuato a svolgere le loro iniziative di volontariato sociale e, se sì, in che forma. Purtroppo, mancando documenti a sostegno delle eventuali ipotesi, in merito a ciò, non si ha nessuna certezza. A mio parere, tuttavia, lo slancio che per secoli ha tenuto in vita gruppi simili a quello della Compagnia di San Rocco non può essersi esaurito né poteva essere soffocato da provvedimenti schiettamente politici, imposti dall'alto.

L'intervento granducale, inoltre, mirava a colpire questi gruppi soprattutto in quanto istituzioni detentrici di beni spesso sfuggenti al fisco, ma non pretendeva di soffocare gli slanci filantropici, dei quali probabilmente non aveva neanche una conoscenza chiara ed approfondita. Con ciò voglio dire che, presumibilmente, i vari gruppi locali continuarono la loro opera di sostegno delle frange marginali della popolazione sotto forme diverse dalla precedenti. Si trattava di forme più libere, meno inquadrate in gerarchie e strutture, ma al tempo stesso anche meno dotate di strumenti utili al lavoro, poiché i loro patrimoni fondiari erano stati confiscati. A questo punto, dunque, si trattava di iniziative di volontariato vero e proprio con cui, oltre alla disponibilità del proprio tempo, i membri offrivano anche il proprio denaro in misura maggiore rispetto a quanto fatto finora.

Prima di trarre ulteriori conclusioni, tuttavia, è opportuno continuare il quadro delle realtà confraternali del nostro territorio.

Castelnuovo

Numerose sono le confraternite laicali attestate a Castelnuovo: l'impressione che si ricava dall'analisi dei documenti è quella di esperienze fortemente effimere e transitorie, che si susseguirono, una dopo l'altra, nel volgere dei secoli XV-XVIII per rispondere ai profondi bisogni della comunità locale di solidarietà e reciproca assistenza.

E' probabile che la fortissima dipendenza del villaggio da un ben più importante ente assistenziale, quale la Pia Casa di Misericordia, che deteneva in paese la proprietà di pressoché tutti i beni immobili, portasse gli abitanti del luogo a dare vita ad una fioritura di esperienze confraternali simili. Non è questa la sede per tracciare la storia dell'antico ente assistenziale pisano, la Misericordia appunto, che ha svolto un ruolo di fondamentale rilievo nello sviluppo delle forme assistenziali, a Pisa e nel territorio circostante, nei lunghissimi secoli della sua esistenza, databile dagli inizi del Trecento fino al 1974, anno della sua soppressione²⁶. E' logico supporre che un simile esempio di esercizio della solidarietà, pur con i limiti e i problemi che la Pia Casa ha manifestato nel corso della sua storia, abbia contribuito a far sorgere nella zona di Castelnuovo numerose e diversificate esperienze di volontariato verso le frange più deboli della popolazione. Le compagnie laiche attive a Castelnuovo, appaiono anche particolarmente impegnate nei lavori di manutenzione e ristrutturazione di edifici storici e di rilievo, usati anche come sede dei gruppi stessi: ciò richiama all'attività della Pia Casa di Misericordia, che a Castelnuovo è stata, per secoli, responsabile di tutti gli interventi di ammodernamento e rifacimento delle strutture materiali del paese.

A Castelnuovo, la prima confraternita che viene menzionata dalle fonti è quella di S. Stefano. Essa compare per la prima volta in documenti della fine del XVI secolo, dai quali risulta che avesse sede nella chiesetta di S. Martino in Cesari, un piccolo edificio religioso ubicato fuori dal borgo murato, di cui ancora oggi si possono intravedere le tracce in un edificio adibito a magazzino nella omonima località. I confratelli, probabilmente, sono stati artefici della ricostruzione dell'edificio stesso, che in precedenza era caduto in rovina²⁷. Nei secoli successivi si hanno isolate notizie di altri gruppi, dediti all'esercizio della solidarietà: circa alla metà del XVII secolo è attestata la Compagnia di S. Francesco, che si riuniva nella dimessa chiesetta castellana di S. Stefano. Il medesimo edificio religioso, pochi decenni dopo, appariva invece "occupato" dai confratelli del Corpus Domini; Resistenza di tale confraternita è attestata per la prima volta nei documenti relativi alla visita pastorale del 1662²⁸; la compagnia, che aveva evidentemente preso il posto della precedente, aveva anche cambiato nome all'edificio religioso, trasformandolo in Madonna del Carmine e facendovi lavori all'interno e, in particolare, ponendo nel muro un'immagine della Madonna. Circa la Compagnia del Corpus Domini, che tra tutte le associazioni laicali di Castelnuovo fu senz'altro la più duratura, si hanno ulteriori notizie nei verbali di una successiva visita arcivescovile effettuata nel 1694: essa viveva di *"provvidenza e limosine e i fratelli pagano ogni anno soldi 10 e le sorelle soldi 5"*. Che la Compagnia del Corpus Domini svolgesse attività di beneficenza risulta evidente dal fatto che il camarlingo (il tesoriere) del gruppo tenesse una delle due chiavi della cassetta delle elemosine, posta nella chiesa parrocchiale (l'altra chiave spettava ovviamente al parroco); per ordine dell'arcivescovo, inoltre, le spese da effettuare, utilizzando appunto i soldi offerti dai parrocchiani, avrebbero dovuto essere decise di comune accordo tra il parroco e i fratelli della compagnia. Riguardo alla confraternita del Corpus Domini, sappiamo anche che, al momento della costruzione della nuova chiesa parrocchiale fece costruire a sue spese un altare laterale, ancora oggi esistente, dedicato alla Madonna del Rosario. Dalla metà del Seicento alla fine del Settecento, risulta operante a Castelnuovo anche la Compagnia del Santissimo Rosario, della quale, però, si conservano solo pochissimi documenti relativi alle entrate ed uscite della confraternita; sia le une che le altre riguardavano beni in natura (principalmente grano e olio) raccolti sui possedimenti della compagnia stessa ed usati per soccorrere famiglie povere del paese o persone in momentanea difficoltà³¹. Le sporadiche notizie che si hanno a proposito delle associazioni di solidarietà di Castelnuovo non consentono di fornire notizie più precise riguardo all'organizzazione interna e all'attività svolta dai componenti del gruppo; si può supporre che la gerarchia interna e le norme che regolavano l'attività delle confraternite fossero i medesimi che si ritrovano negli statuti coevi di altre confraternite del territorio e che, più in generale, appaiono estesi ad ogni esperienza di solidarietà laicale in ambito cristiano. Una conferma di ciò ci viene dai documenti della Compagnia del Santissimo Sacramento, attestata a Castelnuovo intorno alla metà del XVIII secolo. Tra le carte conservate presso l'Archivio di Stato di Firenze c'è il "verbale" dell'elezione, effettuata nel 1754, per il rinnovo delle cariche sociali; la notizia è interessante perché evidenzia i componenti di alcune famiglie "storielle" residenti a Castelnuovo, quali i Balzini e i Franceschi, ma mette in luce anche le cariche interne alla confraternita che dovevano essere ricoperte. Ricorre anche in questo caso la medesima struttura gerarchica con al vertice il governatore (chiamato in questo caso *Priore e cancelliere*) e via via le altre cariche di responsabilità. Speculare e analoga a quella di Rosignano era l'organizzazione delle consorelle; evidentemente gli statuti di Castelnuovo prevedevano la possibilità di accogliere le donne nel gruppo. Veni-

vano individuate le cariche di priora, consigliere e sagrestane, mancava invece il corrispondente femminile del camarlingo, perché, come si è visto, le decisioni circa le modalità di utilizzo del denaro raccolto erano riservate all'ala maschile della confraternita. Osserviamo quali tra i membri della confraternita castelnuovina, furono estratti nelle elezioni del 4 agosto 1754:

"Avendo fatto l'estrazione degli uffiziali della Venerabile Compagnia del SS.mo Sacramento di Castelnuovo con l'assistenza del molto reverendo signor Domenico Zonzi economo e correttore, furono estratti come appare in prima

Priore e cancelliere Cosimo Franceschi

Consiglieri Sabatino Balzini e Simone Balzini

Camarlingo Pellegrino Balzini

Sagrestani Giuseppe Saggini e Michelangelo Franceschi

Mazzieri Michele Galli e Francesco Saggini

Accattoni Domenico Galli e Alessandro Bestini

Priora Caterina Angela Balzini

Sagrestane Alessandra Balzini e Maria Domenica Valori"

Agli del XVIII secolo, altri documenti relativi alla compagnia castelnuovina menzionano la presenza, tra le consorelle, di Chiara Rovai: la signora era la moglie di Giovanni, fattore della fattoria della Misericordia. Egli, sul finire del '600, aveva fatto costruire di propria iniziativa una cappellina nel villaggio di Nibbiaia. La chiesetta, detta di S. Maria al Monte Carmelo era ovviamente patronato della famiglia, autrice della sua costruzione. La "priora" dell'edificio era appunto Chiara Rovai, la quale faceva *"accattare nella parrocchiale e spende l'elemosina in suppellettili per detta chiesina senza parteciparne il curato"*. In questo stesso periodo, data l'impossibilità dei contadini di Nibbiaia di recarsi a Castelnuovo per dare sepoltura ai propri defunti, la cappellina di Nibbiaia fu dotata di una parziale cura delle anime: l'arcivescovo, su richiesta della Misericordia, consentì la costruzione di fosse per i defunti all'interno della cappella. Ciò mostra come alcuni personaggi esercitassero, anche a titolo personale, forme di assistenza; generalmente queste figure erano inserite nelle organizzazioni locali, delle quali spesso divenivano il fulcro e il motore, anche grazie alle disponibilità economiche che le contrassegnavano. La Compagnia del Santissimo Sacramento di Castelnuovo, contrariamente alle altre associazioni simili del territorio, è descritta nelle fonti come priva di beni immobili; ciò è singolare, dato che tutte le confraternite nel corso della loro storia divenivano destinatarie di lasciti e donazioni testamentarie, specie da parte dei propri confratelli. Non è questa la sede per un'indagine sui possedimenti delle associazioni laicali della zona o per chiarire le ragioni della loro assenza, tuttavia non si può escludere l'ipotesi che molti dei beni fossero stati ceduti alla Pia Casa di Misericordia al momento in cui si profilò all'orizzonte la possibilità della soppressione delle confraternite. L'ente assistenziale pisano era troppo potente per poter essere colpito da tali provvedimenti ed era stato già in passato oggetto di donazioni da parte dei castelnuovini. Quale sistema migliore, dunque, per evitare che i beni finissero nelle mani del Granduca.

Un' annotazione, fatta da un ufficiale granducale, attesta infatti che: *"Dall'esame oculare fatte sullo scritturato negli qui di contro libri di amministrazione non è occorso vedere che la Compagnia del Santissimo Sacramento di Castelnuovo possieda alcuno stabile in terreni o case, come pure in capitali di censi o cambi. Si sono unicamente vedute diverse partite tanto in entrata che in uscita, quali dimostrano contrattazione di bestiami e in questo caso si può credere che nell'atto del possesso sia stata trovata una qualche somma di capitale risultante da stima di bestie tenute a soccio /'..._/'"*. Si accenna qui alla presenza

di bestiame dato in soccida e ciò non sorprende, data la grande diffusione dell'allevamento brado e transumante nella zona di Castelnuovo durante tutti i secoli del Medioevo e dell'Età moderna. Con un'abile mossa, quindi, sembrerebbe che i castelnuovini avessero messo i beni confraternali al riparo dalle mire granducali, anche se questa ipotesi, al momento, manca di prove più certe. Tramite la Misericordia, dunque, i gruppi volontari locali continuarono ad avere a disposizione una certa quantità di beni, che garantivano il sostegno ai bisognosi.

Gabbro

Dedicata alla Natività di Maria è invece la compagnia che venne fondata a Gabbro nel 1597 per iniziativa dell' allora pievano della chiesa di S. Michele di Contrino, Giuseppe Francini. L'obiettivo della compagnia era quello di *"aprire le porte del paradiso"* a tutti i suoi membri o meglio realizzare opere di solidarietà e carità, che potessero portare alla salvezza dell'anima dei confratelli. Nei decenni successivi, il gruppo fu oggetto di donazioni e lasciti, principalmente di beni immobili; si presume che essi venissero poi affittati ed il ricavato utilizzato per procurare cibo e denaro ai poveri. Sono conservati gli statuti della compagnia gabbriana, probabilmente non i primi redatti al momento della costituzione della confraternita, ma una versione successiva, compilata ed approvata nel 1696, come si legge nei documenti. E' logico supporre che il testo non si discostasse troppo da quello originale e, di conseguenza, possiamo affermare che l'organizzazione interna del gruppo non sia mutata sostanzialmente nel primo secolo della sua esistenza. E' degno di nota anche il fatto che, a differenza di quanto è accaduto per la vicina comunità di Castelnuovo, a Gabbro non ci siano stati molti gruppi aventi vita breve o brevissima, ma poche (se non un'unica) significative esperienze confraternali.

L'analisi degli statuti della Compagnia della Natività evidenzia i medesimi elementi caratteristici di tali gruppi, orbitanti in area religiosa: il corpo direttivo della congregazione era composto da un governatore e due consiglieri. Al momento della redazione dei nuovi statuti, che dovevano essere sottoposti al vaglio dell'arcivescovo pisano, essi erano Giovan Francesco di Silvio Lischi, Matteo di Piero Gabbrielli e Alessandro di Carlo Casini; accanto a queste tre figure c'erano poi i sagrestani ed il camarlingo. Le cariche direttive avevano valenza annuale ed il giorno di insediamento del nuovo consiglio era la Pasqua. E' significativo sottolineare la rapidità con cui si alternavano alla guida delle confraternite i governatori, i consiglieri e le altre cariche direttive; ciò, a mio parere, è connesso con il tentativo di evitare un eccessivo attaccamento al ruolo di prestigio e all'indubbio potere che, specie nelle piccole comunità, derivava dal ricoprire funzioni di primo piano. Probabilmente il potere decisionale, gestito dal consiglio direttivo delle compagnie, e in particolare dai governatori, era maggiore di quanto oggi possiamo immaginare e andava ad incidere sulla possibilità di intervenire o meno in situazioni di grande impatto sociale. In tal senso era opportuna una rapida rotazione dei ruoli dirigenziali, anche per evitare che le consuete dinamiche sociali, vigenti nella comunità (predominanza delle famiglie ricche e gestione, da parte di esse, degli aspetti della vita politica ed amministrativa) si ripresentassero all'interno della confraternita e ne impedissero il buon funzionamento. In ultima analisi, quindi, si intravede, già alla fine del XVI secolo, la tendenza a tutelare la gestione del potere laddove esso si intersecava con la necessità di gestire beni materiali ed indirizzarli a determinati progetti e bisogni: trattandosi di gruppi spontanei di volontariato solidale, che per loro natura erano impegnati nel raggiungimento del bene comune, questa clausola appare di grande freschezza e modernità.

Tra i compiti della Compagnia c'era l'assistenza ai malati, che doveva essere materialmente svolta da due infermieri; questi avevano l'incarico di recarsi nelle abitazioni, dove fosse nota la presenza di un infermo, e offrire aiuto materiale e spirituale. Non è chiaro se, e fino a che punto, si trattasse di un'assistenza medica competente o se ci si limitasse, piuttosto, alla fornitura di cibo e di qualche modesta cura. Quanto detto in precedenza, a proposito delle sollecitazioni ricevute dalle confraternite perché si specializzassero nella gestione di strutture ospedaliere, vale anche per il territorio di Rosignano; è evidente che la mancanza di conoscenze specifiche, soprattutto entro comunità rurali come le nostre, costituisse un ostacolo quasi insormontabile alla soluzione di simili problemi. Nella peggiore delle ipotesi, e cioè che il malato morisse, la Compagnia della Natività, così come le altre del territorio, offriva i suoi servizi per lo svolgimento delle esequie, cominciando con il lavare e vestire il defunto, vegliarlo e organizzare la cerimonia funebre. E' significativo come il conforto nella morte sia sempre stata, in passato come oggi, una delle espressioni più importanti delle diverse forme assistenziali volontarie, quasi come se la vicinanza e lo svolgimento di azioni semplici, ma indispensabili in un momento di sofferenza, fosse uno degli aspetti principali della solidarietà umana.

A Gabbro tale esperienza confraternale ha potuto svilupparsi ed operare per circa due secoli: essa, infatti proseguì la sua attività senza interruzioni significative dalla fine del XVI secolo fino alle leggi leopoldine, più volte menzionate.

Gli statuti gabbrigiani mettono bene in evidenza che uno degli obiettivi principali della Compagnia della Natività era l'assistenza ai poveri del paese, fossero o meno membri del gruppo stesso, per svolgere la quale venivano messe a disposizione le risorse materiali della confraternita. Da ciò nasceva l'esigenza di tenere un'accurata contabilità delle entrate e delle uscite, affinché tutti potessero vedere come venivano spesi i fondi "pubblici". A mio parere, si trova qui, in germe, la necessità della trasparenza nell'utilizzo di un bene pubblico e il senso dello sfruttamento di tali risorse per il bene della comunità, dato che l'elargizione di beni alla Compagnia veniva effettuata appunto a questo scopo. Certamente simili tematiche appaiono tradizionalmente connesse con la storia della chiesa e della carità di stampo religioso, ma dal momento che ci troviamo di fronte ad una realtà rurale ben circoscritta, ritengo che sia prevalente l'elemento della condivisione della ricchezza per il benessere specifico della comunità locale e non tanto per l'assistenza ai miseri, in termini generici.

Conclusioni

La soppressione delle confraternite da parte del granduca Pietro Leopoldo segnò, dunque, la fine di un'epoca in cui il monopolio dell'assistenzialismo apparteneva al mondo religioso. Gli individui, che avevano vissuto l'esperienza dell'impegno per la comunità e della partecipazione ad associazioni assistenziali, avevano però maturato una coscienza solidale che non poteva più essere ignorata. All'interno delle diverse realtà comunali e sociali, su questi fermenti, si innestarono gli stimoli provenienti dal mondo laico ed in particolare da quelle filosofie ed ideologie che fiorirono tra XVIII e XIX secolo: l'illuminismo, il pensiero liberale e soprattutto quello anarchico.

La stagione "dei lumi" aveva indotto nelle coscienze degli intellettuali la consapevolezza che l'attenzione al prossimo può e deve appoggiarsi su un sentimento di mutua solidarietà e compassione per l'uomo, e non deve essere solo uno strumento per il raggiungimento della salvezza dell'anima.

A ciò si aggiunse quel profondo rivolgimento nella concezione dello stato e dell'ordine sociale che fu trasmesso a tutta l'Europa dalla Rivoluzione Francese. I rivoluzionari miravano ad affermare a tutti i livelli della società i principi di uguaglianza, libertà e fraternità che innalzavano a valori universali quegli ideali di mutua solidarietà fin qui applicati nell'ambito delle singole comunità. Le spinte al miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro di grandi frange demografiche "deboli", andarono così a scatenare, nel corso dell'Ottocento, una vivace discussione sulla difesa dei diritti fondamentali dei cittadini e dei lavoratori che indussero alle prime forme di sciopero. Tali e tanti stimoli non poterono che trovare terreno fertile in una società, come quella di Rosignano, che aveva una così lunga e ricca tradizione nel campo della solidarietà. Lo slancio al reciproco soccorso rinacque, non più alimentato e limitato alla sfera cristiana (che si riorganizzò, ovviamente, con forme nuove e specifiche), ma esteso all'intera società; esso dette vita alle prime forme di mutuo soccorso e da lì alla vera e propria organizzazione per l'assistenza pubblica.



Illustrazione tratta dal manoscritto degli Statuti della Compagnia di San Rocco



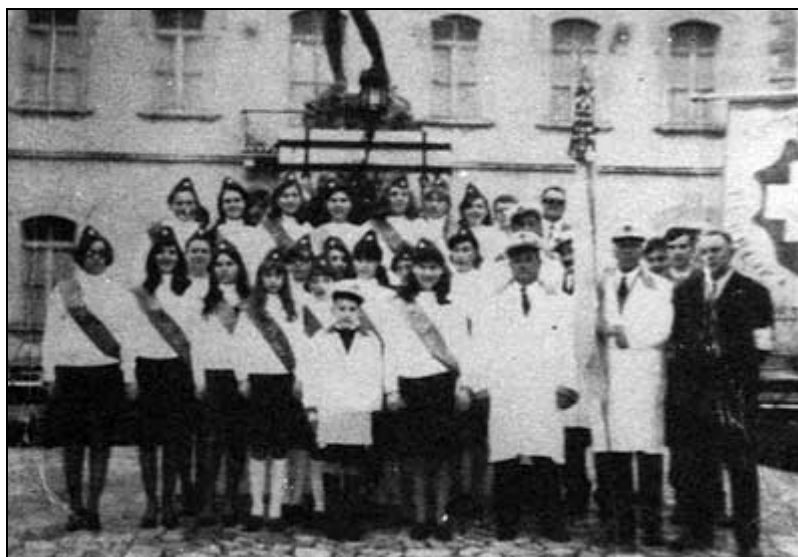
Illustrazione tratta dal manoscritto degli Statuti della Compagnia di San Rocco



Anni '70 - La Pubblica assistenza di Rosignano ospita la Pubblica Assistenza di Empoli (Foto G.Ciaffone)



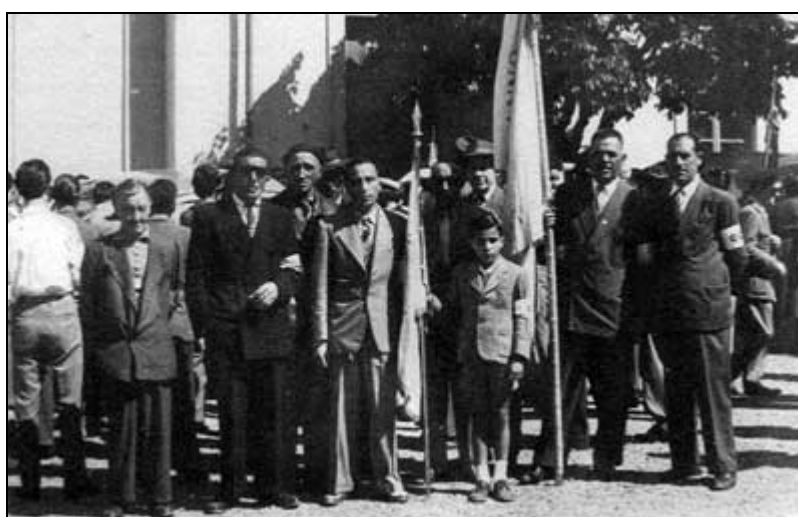
Anni '70 - La Pubblica assistenza di Rosignano ospita la Pubblica Assistenza di Empoli (Foto G.Ciaffone)



Anni '70 - La Pubblica assistenza di Rosignano ospita la Pubblica Assistenza di Empoli (Foto M.Battini)



Anni '60 - Gruppo di volontari della Pubblica Assistenza in piazza a Rosignano Marittimo. (Foto arch. P.A.)



Metà anni '60 - Gruppo di volontari della Pubblica Assistenza in piazza a Rosignano Marittimo. (Foto arch. P.A.)



Metà anni '60 - Gruppo di volontari della Pubblica Assistenza in piazza a Rosignano Marittimo. (Foto arch. P.A.)



Estate 1971 - Fra le volontarie Delia Deplano. (Foto D.Deplano)

Assistenzialismo e trasformazioni sociali nell'ultimo secolo. La nascita della Pubblica Assistenza di Rosignano

Angela Porciani

Negli ultimi decenni dell'Ottocento, su tutto il territorio nazionale, si diffusero associazioni di assistenzialismo laico; in Toscana il fenomeno si radicò in modo ancora più capillare finendo con l'intrecciare tra loro la storia delle organizzazioni di Mutuo Soccorso con quella delle Associazioni di Pubblica Assistenza. Le prime si svilupparono all'interno di un contesto produttivo, a finalità assistenzialistiche, in favore esclusivo dei soci, mentre le altre, nate legger-mente dopo, aprirono il loro orizzonte assistenziale con l'intento universale di solidarietà mediante interventi sociali, assistenziali, ma anche ricreativi.

Questo fu possibile a seguito della rottura dell'egemonia, in tale ambito, della chiesa che risultava fino ad allora, essere l'unica depositaria della tradizione assistenziale; l'unificazione dell'Italia e la nascita del nuovo stato liberale, lo sviluppo del movimento operaio necessitarono di nuovi criteri assistenziali, non più come

sussidi elargiti in modo privato, ma come vera e propria attività di sostegno sociale universale. La storia qui ricostruita rappresenta tuttavia un mosaico che, in alcuni punti, ha perso le proprie tessere. Allo stato attuale degli studi, infatti, non rimangono tracce degli archivi delle organizzazioni assistenziali che si costituirono ed operarono sul nostro territorio, a partire dall'Unità d'Italia.

Gli istituti di carità e beneficenza

Con la legge n.2248 del 20 marzo 1865 avvenne l'unificazione amministrativa del Regno d'Italia, che attribuiva alla Provincia (Si ricorda che Rosignano appartenne alla provincia di Pisa, fino al 1925 quando si costituì la provincia di Livorno nell'assetto moderno che conosciamo), la competenza ed il controllo sugli istituti di carità e beneficenza, oltre che l'obbligo del pagamento delle spese a favore di alcune categorie svantaggiate.

Già nel 1862 con la legge n. 753, per la prima volta si metteva in discussione la supremazia, in ambito assistenziale, delle istituzioni religiose, quali uniche depositarie di attività di beneficenza, regolamentando la vita delle Opere Pie, ovvero di tutti quei soggetti che si ponevano il fine di soccorrere le classi meno agiate sia dal punto di vista sanitario che educativo. A queste ultime era stata affidata maggiore autonomia, svincolandole sia dal potere legislativo che ecclesiastico. Con la medesima legge, venivano istituite, in ogni comune del Regno, le Congregazioni di Carità con il compito di amministrare tutti i beni, genericamente lasciati a favore dei poveri e degli indigenti. Queste avevano una composizione che variava, in base alla popolazione, da quattro a otto membri oltre che un Presidente, eletto dal Consiglio Comunale e rimanente in carica per quattro anni. A Rosignano, la prima Congregazione di Carità fu eletta nella seduta del Consiglio Comunale dell'8 novembre 1866; dalla prima votazione scaturì, come Presidente, Salvetto Salvetti, già Sindaco di Rosignano, mentre dalla seconda furono eletti i quattro membri, ovvero, in ordine di votazione, Alessandro Righi, Diego Martelli, Fausto Zanetti e Gustavo Simi. A livello centrale, però, ci si rese conto ben presto della parziale risoluzione dell'assistenzialismo; per questo venne istituita una Commissione Reale d'Indagine al fine di monitorare la situazione nel Regno. Negli anni seguenti, dalla richiesta di informazioni del 21 febbraio 1883, il Sindaco di Rosignano, il conte Francesco Mastiani Brunacci, comunicava *che non esistevano nel comune alcuni istituti di beneficenza*. Dopo un trentennio di studio, fu promulgata la prima vera legge che definì l'intervento dello Stato nel merito dell'attività assistenziale, la n.6972 del 17 luglio 1890, denominata legge Crispi (Francesco Crispi, ex-repubblicano e garibaldino successe alla direzione del governo alla morte di Agostino Depretis avvenuta nel 1887. Crispi vi rimase fino al 1896 - escluso il periodo dal 1891 al 1893, sposando le idee monarchiche e legalitarie; adottò tutta una serie di riforme quale l'abolizione della pena di morte, l'ampliamento del diritto al voto nelle elezioni locali, l'eleggibilità dei sindaci, la riforma della sanità.) dal capo del governo; con essa le istituzioni non si dovevano più limitare a gestire uno stato patrimoniale ed amministrativo dell'assistenza, bensì organizzarla come risposta ai più bisognosi. Non si trattava più soltanto di uno strumento per la redenzione dei poveri, ma di un elemento di elevazione e miglioramento sociale.

Violenta fu la reazione della chiesa cattolica, che si trovava definitivamente spodestata dal suo ruolo di unica realtà preposta all'assistenza.

Il 2 agosto del 1891, a Rosignano, si insediò la nuova Congregazione di Carità alla quale, per *tutelare gli interessi legittimi degli abitanti di Rosignano e Castelnuovo*, vennero affidati diversi lasciti testamentari. Il

lascito Luigi Piccolini prevedeva la distribuzione ai poveri, ogni anno nel giorno della di lui morte, del pane ricavabile da due saccate di grano; il lascito del legato Giosafatte Tognozzi a favore dei poveri di Rosignano, per 5 anni, consistente in due sacca di grano da panificare; il lascito del legato Carlo Balzini, a favore di tutta la popolazione di Castelnuovo della Misericordia, per l'istituzione di una scuola privata da far gestire da un sacerdote legato. Nel 1904 venne approvata la legge Giolitti (Giovanni Giolitti, già presidente del Consiglio per un breve periodo tra il 1892 e 1893, nel 1903 approdò alla guida del governo. Il suo ideale era quello di riuscire a realizzare uno Stato garante dell'ordine interno, solo con questa prerogativa l'Italia poteva assumere un ruolo importante nel panorama internazionale; tutto questo portò a numerose riforme sociali quali l'aumento dei salari, istituzioni di fondi pensionistici ed assicurativi, case popolari, scuole, ospedali ed ospizi per anziani), che risultava essere un adeguamento alla precedente, pur introducendo elementi nuovi quali il diritto ad essere assistiti ed il dovere della società di assistere i bisognosi mediante un'opera privata, integrata da un intervento pubblico; con essa lo Stato non doveva solo controllare, ma anche coordinare l'attività degli istituti di assistenza. (Furono istituite le Commissioni Provinciali di Beneficenza ed il Consiglio Superiore di assistenza e beneficenza presso il Ministero dell'Interno). Basato su questa ideologia è l'articolo due, sotto riportato, dello statuto della Congregazione di Carità di Rosignano, stampato nel 1911 nella tipografia locale di Leone Sembri (Il presidente era Gaetano Bonfiglioli ed i membri erano Oreste Chelotti, Ulivio Sodi, Alberice Santi, Francesco Pretoni e Achille Cosimi in qualità di segretario).

La Congregazione: 1° cura gli interessi dei poveri e ne assume la rappresentanza legale, così davanti all'Autorità Amministrativa come davanti all'Autorità Giudiziarie; 2° amministra gli istituti ed i beni che le sono confidati per erogarne le rendite secondo le norme stabilite dalla legge, gli statuti, dalle tavole di fondazione e dalla volontà degli oblatori; 3° promuove i provvedimenti amministrativi e giudiziari di assistenza e tutela degli orfani e minorenni abbandonati, dei ciechi e dei sordomuti poveri, assumendone provvisoriamente la cura nei casi d'urgenza. Nello stesso anno morì Pietro Gori (Pietro Gori morì 18 gennaio 1911).

Negli anni successivi sarà ricordato e celebrato in ogni parte della Toscana e non solo; nel 1930, al momento della morte dell' amata sorella Berenice Gori, comunemente conosciuta come Bice, un episodio singolare lo porterà, ancora una volta, a suscitare posizioni contrapposte nella sua Rosignano. Al momento della morte, la stessa lasciò, infatti, un'eredità alla Congregazione locale, a condizione che l'asilo fosse intitolato alla memoria del fratello. L'eredità fu rifiutata e ciò sollevò non poche rimostanze da parte dei compaesani.

(Lettera del 13 agosto al podestà di Rosignano Marittimo firmata Giuseppe Bellini, Berlino Brini e Gino Costantino Nocchi."... I sottoscritti venuti a conoscenza [sic] del motivo che ha indotto Fon. Ministro ad emettere un'ordinanza di rifiuto all'accettazione da parte della locale Congregazione di Carità dell'eredità della defunta Sig.ra Bice Gori, mentre condannano la manovra filantropica per finire a scopo puramente egoistico in possesso dell'eredità stessa dichiarano: -che è a loro conoscenza che il già ar. Pietro Gori, per quanto anarchico, non fu poi quell'essere dai suoi parenti così descritto, da essere obbrobriosa da parte della locale Congregazione di carità l'accettazione del lascito perché intestato al suo nome, e che esso fu sempre una bene/attrice e caritatevole persona. I sottoscritti scevri da qualsiasi sentimento politico e come semplici cittadini rendendoci interpreti del desiderio della intera popolazione, pregano vivamente la S.f. Ill.ma onde voglia interporre i suoi buoni uffici nel modo e presso chi crederà più opportuno, perché l'On. Ministero receda dalla già presa decisione, facendo accettare da parte della locale Congregazione di Carità l'eredità in parola anche con la clausola testamentaria di porre il nome di Pietro Gori all'asilo (clausola che del resto al momento della sua applicazione potrebbe benissimo venire modificata per non privare detta istituzione paesana di sì filantropico e cospicuo lascito... ")



Anni '70 - Raduno dei volontari e dei mezzi della Pubblica Assistenza a Rosignano Marittimo (Foto G.Ciaffone)

I mutui soccorsi

Con l'Unità d'Italia e l'avvento del nuovo Stato Liberale, lo sviluppo del movimento operaio necessitava di una rivisitazione di tutti quelli che erano stati, fino ad allora, i criteri assistenziali; per questo si verificò un vero e proprio fiorire di gruppi operai. A fianco delle Congregazioni di Carità, istituite in ogni Comune del Regno, a partire dagli anni '80 fiorirono numerose associazioni e società di Mutuo Soccorso; dall'indagine statistica del 16 dicembre 1885 da parte dell'Ufficio di Pubblica Sicurezza della Regia Prefettura, che richiedeva al Sindaco del Comune di conoscere la situazione locale per quanto riguardava le Associazioni Operaie, riscontriamo che sul territorio di Rosignano operavano ben 5 associazioni:

Società Operaia Cooperativa Economica e Mutuo Soccorso di Castelnuovo delle Misericordia.

Associazione di Mutuo Soccorso Rosignanese,

Società Operaia del Mutuosoccorso Rosignanese,

Società Artistica Nuova di Rosignano e

Società Operaia di Mutuo Soccorso di Vada.

Di queste solo 3 risposero all'appello. La **Società Operaia Cooperativa Economica e Mutuo Soccorso di Castelnuovo delle Misericordia** comunicava di essersi costituita a Castelnuovo il 1° gennaio 1882 e dopo 4 anni, al momento dell'indagine prefettizia, contava già ben 132 soci con il compito di versare all'Associazione 1 lira al mese, per i primi 5 anni, alla fine dei quali ognuno avrebbe avuto diritto di ritirare i due terzi della somma versata, mentre il rimanente e gli interessi maturati sarebbero andati a costituire il capitale sociale dell'Associazione a disposizione dei soci ammalati e bisognosi. Il Presidente, nel 1885, era Giuseppe Comparini e si presume che lo fosse anche al momento della costituzione insieme ai soci Dionisio Camerini, Antonio Potenti, Pietro Ghelardini, Tommaso Morelli, Raffaele Morelli, Gabbriello Martini, Ranieri Luparini, Angiolo Minuti, Ferdinando Fiorentini, Virgilio Saggini, Giuseppe Martini e Vittorio Franceschi. Il capitale dell'Associazione, al 1885, era di 1155,58 lire (non in contante, ma in generi alimentari).

Nel 1885 all'**Associazione di Mutuo Soccorso Rosignanese** avevano aderito 94 soci con il raggiungimento complessivo di un capitale sociale di 2005,79 lire; il suo Presidente, alla data dell'indagine, era Michele Marini, coadiuvato da Salvatore Ficini, Napoleone Guidotti, Luigi Baldasseroni, Esilio Caccialupi,

Carlo Catalani, Ermolao Cerbonesci, Pietro Meucci, Ernesto Pacini, Enrico Pippi, Francesco Poggiolini, Milziade Salvatori, Cesare Sanetti, Raffaello Serredi, Giovanni Guelfi e Giovanni Ricci. Sulla data della costituzione rimangono ancora delle perplessità, in quanto le fonti attestano, come data d'inizio, sia il 1874 che il 1872, ma Diego Martelli ne risulta il primo presidente.

Della seduta del Consiglio Comunale di Rosignano del 19 ottobre 1899 si recita, infatti, quanto segue: *Viene letta la domanda avanzata dal presidente dell'Associazione Mutuo Soccorso Rosignanese per ottenere un concorso per le spese incontrate nell'illuminazione del paese nella ricorrenza del 25° anniversario della fondazione della detta Associazione e per la commemorazione del primo presidente Dieso Martelli.*

L'onorevole Meucci fa rilevare i vantaggi della florida associazione la quale coi suoi sussidi giova non poco alle finanze comunali col rendere meno numerose le domande di sussidio e propone perciò che il Consiglio accordi un concorso di lire 50 alla benemerita. I consiglieri voti 8 favorevoli e 4 contrari non approva la proposta di Meucci poiché ai sensi della Legge Essendo facoltative devono riportare il voto favorevole della maggioranza assoluta dei consiglieri assegnati al Comune. Il consigliere Ginori allora propone che invece di lire 50 siano concesse solo lire 25, ma anche tale proposta rimane respinta con voti 10 favorevoli e 2 contrari. La stessa data di costituzione, il 1874, è attestata da un'indagine del 1905 mentre, da un interessante documento stilato il 17 novembre del 1914 da Giuseppe Grassi, allora presidente dell'associazione, apprendiamo essere sorta addirittura due anni prima, nel 1872. Si riporta per intero il documento per la ricchezza storica e la poetica espressa:

"L'Associazione di Mutuo Soccorso Rosignanese ha quarantadue anni di vita, quarantadue anni di onorato lavoro che costituiscono per un'Associazione di popolo una tradizione gloriosa. La sua nascita risale ai tempi eroici per la Patria, ai tempi in cui i nomi di Giuseppe Garibaldi e di Diego Martelli in Rosignano si fondevano in uno, simbolicamente. Diego Martelli, il garibaldino senza macchina e senza paura, uno dei fiori più belli del maggio democratico della Patria rinascente, fu l'ideatore e il fondatore di questa Associazione e ne assunse per primo la presidenza. Giuseppe Garibaldi, a cui Rosignano dette petti che seppero degnamente vestire la rossa camicia, fu dell'Associazione il Presidente Onorario, e tanto l'Associazione guardò in lui il cavaliere dell'Umanità, che alla morte (dal 2 giugno 1882) decise di portare perenne lutto sul suo distintivo a meglio sacrificare il cuore di ciascun socio. Quarantadue anni di vita, non sono una cifra, ma un ricordo, un richiamo alla storia della vita della Nazione. Quarantadue anni or sono la legislazione sociale era una scienza che doveva nascere, la sua pratica attuazione apparteneva all'Utopismo. Il periodo politico si era chiuso con le macerie di Porta Pia, l'opera il risorgimento unitario poteva considerarsi momentaneamente compiuta, sull'orizzonte della vita d'Italia incorniciata ad albeggiare il periodo preeconomico, e in quel mattino della ricostruzione interna nacque l'Associazione di M. S. di Rosignano contemporaneamente a molte consorelle d'Italia. Era lontana allora la legge per il lavoro della donna e dei fanciulli, lontana la legge sulle risaie, sulla malaria, sulla previdenza, sugli infortuni sul lavoro, come oggi sono lontane l'Assicurazione dei lavoratori della terra, l'assicurazione contro le malattie, e da chiedere per chi sa quanto tempo all'avvenire, le pensioni operaie per la vecchiaia, eppure l'Associazione di M.S. sorse. Sorse, infuse e diffuse il principio della previdenza, aiutò con tutti i mezzi i suoi figli colpiti da infortuni o da malattie e pensionò vecchi che dettero ad onesto lavoro il sudar della fronte e della nuova costruzione, e ciò è stato fatto nell'ultima Assemblea Generale Ordinaria.

Ottenuta la concessione, l'Associazione di M.S. si costituirà naturalmente in ente morale al fine di incominciare la costruzione di quelle mura alle quali sarà affidato questo compito educativo, alto come la più alta delle missioni civili.

Colla piena fiducia che le LL. SS. Illme vorranno accogliere favorevolmente la presente istanza e mettere in condizione l'Ass. di M. S. di svolgere il suo programma di elevazione, ringraziando a nome di tutti i componenti la M.S., mi permette a nome mio e dei miei consoci di presentare alle LL. SS. Illme i più distinti e rispettosi ossequi.

Rosignano Marittimo 17 novembre 1914".

(Questo documento è stato rinvenuto in copia nell'Archivio Storico Comunale di Rosignano Marittimo, nella serie *Carteggio*, 1914)



Anni '70 - Sfilata per le vie di Rosignano Marittimo della Pubblica Assistenza. (Foto G. Ciaffone)

La Società Operaia del Mutuosoccorso Rosignanese fu fondata nel 1882: risultava assai più cospicua (150 soci), ma con un capitale di gran lunga inferiore a quello della sua consorella, (di soli 732,00 lire). Il presidente era Francesco Antonelli, il segretario Pio Benetti, il casiere Vincenzo Morelli e i consiglieri Vincenzo Buonuomo, Marsilio Paletti, Fioravante Maganzi, Giovanni Zoppi, Alfredo Micheli e Damiano Turini.

A seguire troviamo la **Società Operaia di Mutuo Soccorso di Vada**, che fu fondata il 1° luglio del 1882 e che, solo tre anni dopo, contava già 96 soci. Nel 1885, con un fondo cassa di lire 1473, risultavano esserne amministratori un tale signor Foca, in qualità di presidente, vicepresidente Daniele De Guidi, segretari Pilade Nucci e Giuseppe Miliani, economo Giuseppe Arrighi, Cassiere Francesco Puccini, consiglieri [...] Rasponi, Davide Morelli, Aristodemo Bemini, Alessandro Saggini, Antonio Saggini, Casimiro Tozzi, Omero Petrucci, Guelfo Guelfi, Eusebio Ulivi, Florindo Giusti, Vincenzo Puccini e Angiolo Deopoli.

Dell'Associazione Artistica, nominata nell'elenco del censimento, non abbiamo rinvenuto alcun documento, anche se la sua esistenza è supportata dalla presenza del relativo statuto, presente nella Biblioteca Marucelliana di Firenze.

Nel 1889 fu inviata ai Sindaci dei Comuni, sempre dalla Regia Prefettura, un'indagine sulla presenza di confraternite ed altre associazioni religiose attive; è significativo come da tale indagine non scaturisse alcun

risultato a conferma dell'assenza di organizzazioni religiose a scopo caritatevole, come già rilevato nel 1883. Ricordiamo che in tal senso continuava ad operare la Congregazione di Carità comunale, attiva nell'assistenza ai più bisognosi per le spese mediche e ospedaliere. Il supporto assistenziale era presente anche tra le varie amministrazioni, con una richiesta del 7 agosto 1890, infatti, il Sindaco di Riparbella, tale Francesco Dolfi, chiedeva in prestito al Sindaco di Rosignano, Luigi Berti, la lettiga del comune per *trasportare di qui allo Spedale di Pisa un Comunista (inteso come appartenente alla comunità) ammalato*". Con i primi anni del Novecento fioriscono numerose associazioni e l'Amministrazione Comunale, in risposta ad un'altra richiesta avanzata dalla Regia Prefettura di Pisa, finì di conoscere la statistica delle Società di Mutuo Soccorso (Lettera del 5 gennaio 1905. La statistica fino ad allora veniva indetta dal Ministero dell'Industria e Commercio, ogni dieci anni con la preghiera di ben individuare le società giuridicamente riconosciute per decreto reale o per provvedimento del tribunale competente, da quelle non riconosciute) nella Provincia di Pisa (1905), elenca ben 6 organizzazioni (Occorre sottolineare che i documenti del tempo spesso riportano errori materiali nella stesura dei nomi delle stesse organizzazioni assistenziali che potrebbero portare a fraintendimenti storici oppure ad ipotizzare la nascita di nuovi movimenti), tutte giuridicamente non riconosciute:

l'Associazione di Mutuo Soccorso Rosignanesi, la Società Operaia di Mutuo Soccorso di Rosignano, la Società di Pubblica Assistenza cattolica di Rosignano Marittimo, la Società di Mutuo Soccorso di Castelnuovo (Questa nasceva con la dicitura di Società Operaia Cooperativa Economica di Mutuo Soccorso di Castelnuovo della Misericordia, semplificata negli anni, oppure trasformata, senza che ne rimanga traccia, in Società Operaia di Mutuo Soccorso di Castelnuovo della Misericordia. Questo era plausibile dal fatto che nessuna di queste attive sul nostro territorio erano mai state erette in ente morale), **la Società di Mutua Assistenza** (non è chiaramente specificato il luogo di residenza di questa organizzazione, ma l'abbreviazione usata sul documento, rimanda al paese di Castelnuovo della Misericordia, purtroppo non è tra quelle che hanno compilato le schede censuarie di colore verde) e **la Società di Mutuo Soccorso di Vada**.

Solo le quattro organizzazioni storiche compilarono le schede a stampa, di color verde. (Sono conservate le schede dell'Associazione di Mutuo Soccorso Rosignanesi, della Società operaia di Mutuo Soccorso di Rosignano, la Società di Mutuo Soccorso di Castelnuovo e la Società di Mutuo Soccorso di Vada), regolarmente distribuite, dalle quali ricaviamo notizie interessanti sui compiti svolti dalle organizzazioni assistenziali. Tutte elargivano sussidi per malattia, pensioni ai soci (sia per vecchiaia che per malattia cronica), ma nessuna riconosceva sussidi continuativi alle vedove ed agli orfani dei soci defunti; solo la **Società Operaia di Mutuo Soccorso Rosignanesi e la Società di Mutuo Soccorso di Castelnuovo delle Misericordia** riconoscevano sussidi continuativi o pensioni per inabilità permanente, derivanti da infortunio sul lavoro (Comune di Rosignano Marittimo, *Servizi alla persona*. "Progetto di catalogazione storica e riqualificazione del patrimonio cimiteriale", 2004 a cura della Società Cooperativa Microstoria. Sono state catalogate interessanti epigrafi dei primi del Novecento di uomini periti sul lavoro, deceduti per l'epidemia di spagnola, per la guerra e altre cause sociali.)

L'Associazione di Mutuo Soccorso Rosignanesi era la più numerosa, con duecentocinque iscritti, seguita dalla **Società Operaia di Mutuo Soccorso di Castelnuovo** (con novantacinque), la **Società Operaia di Mutuo Soccorso di Rosignano** (con sessantacinque appartenenti) e la **Società di Mutuo Soccorso di Vada** (con cinquanta iscritti). (Anche la nomenclatura di questa organizzazione nei documenti precedenti risulta essere società Operaia di Mutuo Soccorso di Vada) E' significativo come solo nelle organizzazioni di Rosignano sia attestata la presenza di donne (5 nell'Associazione e 2 nella Società).

Il 28 dicembre 1908 un violentissimo terremoto colpì la Calabria e la Sicilia, il Comune si organizzò con le forze locali per raccogliere fondi da spedire in soccorso alle popolazioni colpite. Nel gennaio vennero inviate

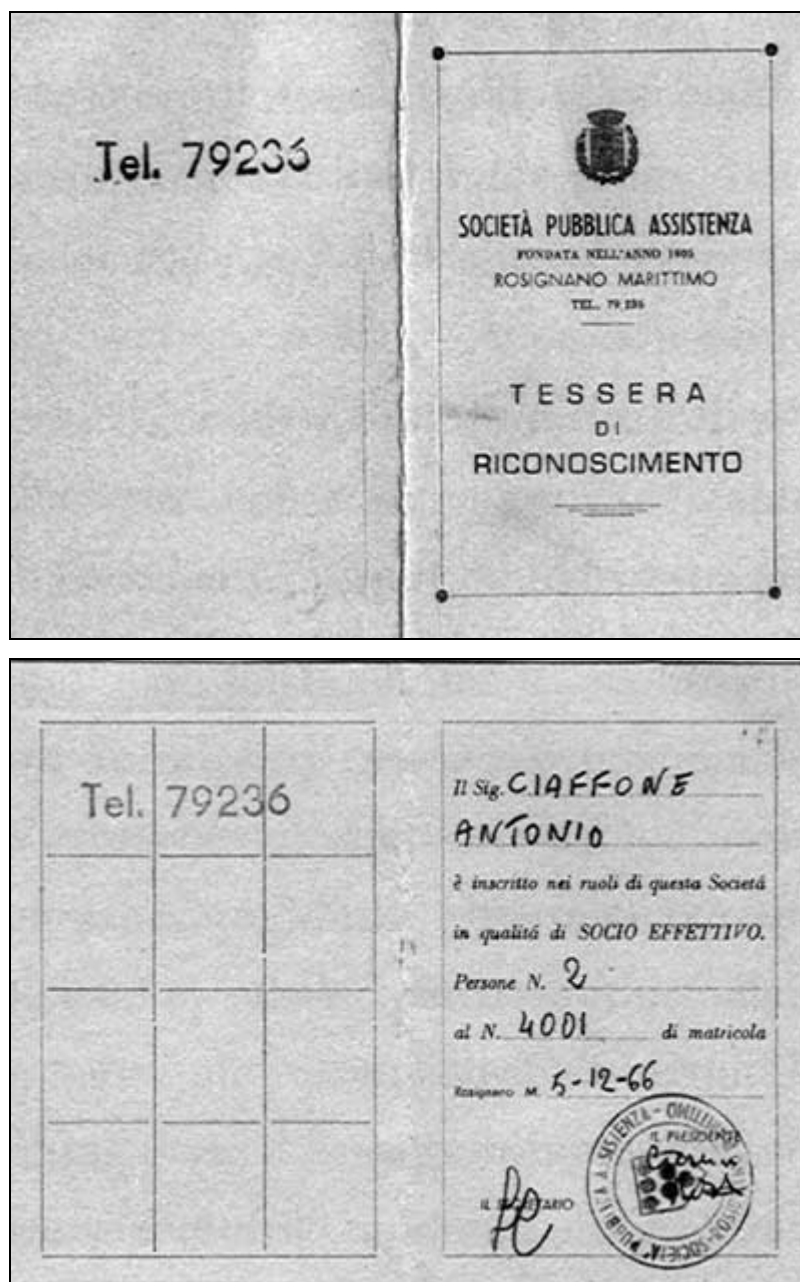
complessivamente 1153.63 lire, raccolte su tutto il territorio comunale. La corsa agli aiuti fu veramente coinvolgente, al punto che il Governo, tramite le Prefetture, diffuse l'invito di ospitare in famiglia gli orfani scampati alla tragedia, anche al fine di un eventuale asilo definitivo. Sul nostro territorio, molte famiglie si misero a disposizione per ospitare gli orfani, così come la Farmacia del Popolo di Rosignano Marittimo metteva a disposizione un posto di lavoro per farmacista o assistente, a favore degli scampati dal terremoto. Per molti anni le associazioni non avevano una sede, come testimonia la richiesta del 1909 da parte dell'**Associazione di Mutuo Soccorso Rosignanesi**, che chiese al proprio Sindaco, Giuseppe Comparini, di usufruire del locale delle scuole, in piazza San Niccolò (era il 14 febbraio), al fine di indire l'Assemblea Generale per la nomina delle nuove cariche. L'autorizzazione purtroppo non fu concessa, in quanto il locale era già stato affidato alla locale **Pubblica Assistenza** per il veglione di Carnevale. Lo spirito dell'assistenzialismo portò la Società **Operaia di Mutuo Soccorso di Vada** ad istituire una cooperativa di consumo che, nel 1911 (dalle stesse parole del suo presidente Lodovico Carlevaro), fu costituita non a scopo di lucro, ma solo per rimpinguare il fondo sociale della stessa società operaia e al fine di aumentare il sussidio a favore dei soci malati.

Tale società, il 5 aprile 1911, fece ricorso contro il Comune, che impose una tassa di esercizio di 15 lire a fronte di un ammontare imposto agli altri esercizi di lire 5. Il sindaco Alberto Baracchini Caputi, il 30 giugno, respinse il ricorso della società, non riconosciuta legalmente per perseguire lo scopo benefico e che, risultava, avesse assorbito i quattro quinti del commercio locale; e per questo, in confronto agli altri esercenti locali, avrebbe dovuto essere tassata assai maggiormente. Il ricorso fu poi respinto anche dalla Giunta Provinciale Amministrativa.

Solo una misera richiesta di locali da parte di Primo Tempestini, per ottenere una sede sociale, ci porta a conoscenza dell'esistenza, sempre nel 1914, della **Lega Operai di Rosignano Marittimo**; il Sindaco Luigi Lottini fu costretto a negare il locale, in quanto l'aula della vecchia scuola di castello, unica adatta allo scopo, risultava letteralmente piena di materiale elettorale.

Nel 1925 il Ministero dell'economia Nazionale ripropose una statistica delle Società di Mutuo Soccorso del Regno per la quale, il 22 ottobre 1927, il Commissario Prefettizio, in una nota molto interessante, accennava all'estinzione di una Società Cooperativa di mutuo Soccorso di Castiglioncello, sciolta nel 1921, della quale fino ad ora non si era trovata attestazione, oltre che allo scioglimento, da 6 mesi, della Società di Mutuo Soccorso di Vada (La completa nomenclatura era Società Operaia di Mutuo Soccorso di Vada). Per le altre testimoniava la fusione, sia a Rosignano che a Castelnuovo, delle organizzazioni di mutuo soccorso esistenti, dando così vita rispettivamente alla **Società di Mutuo Soccorso di Rosignano Marittimo** (A Rosignano, intanto, nello stesso mese, nell'adunanza del Consiglio Comunale del 30 agosto, fu deliberato all'unanimità di aggiungere al nome l'epiteto "marittimo" per distinguerlo dalle altre località del Regno) e alla **Società Cooperativa di Mutuo Soccorso di Castelnuovo** (1927. La situazione però non risulta essere chiara in quanto da una lettera della Federazione Interprovinciale di Siena e Livorno dell'11 maggio 1931, volendo indire nuovamente il censimento delle organizzazioni assistenziali, afferma che: *in base agli elenchi statistici effettuati nel 1925 dal cessato Ministero dell'Economia Nazionale, risultavano esistenti nel Comune al 31 dicembre 1924 la Soc. di Mutuo Soccorso di Rosignano Marittimo, la Soc. Mutua Ospedaliera fra coloni di Rosignano Marittimo e la Soc. Mutuo Soccorso di Solvay Rosignano*). Secondo alcune testimonianze orali, nello stesso anno, i locali in cui aveva sede il Mutuo Soccorso di Rosignano andarono a fuoco a causa di un incendio di una rivendita di petrolio, posta nelle stanze

restanti braccianti giornalieri, addetti ai lavori più umili dell'agricoltura. A rappresentare questa categoria, era nata la Lega dei Contadini, presieduta da Ermando Luppichini, rimasto vittima, negli anni terribili del regime fascista, della strage presso il podere Saracino di Rosignano Marittimo. Proprio i mezzadri dettero un contributo fondamentale alla Pubblica Assistenza, in termini di adesione e sostegno: erano iscritti interi nuclei familiari e non solo i capofamiglia e ciò comportava di dover versare più quote di adesione in un clima economico non certo fiorente. A testimonianza di quanto fosse sentita e vissuta socialmente l'organizzazione delle pubbliche assistenze, possiamo addurre il fatto, ricordato ancora dagli anziani del paese, che, quando nasceva un bambino, prima ancora di iscriverlo all'anagrafe, i genitori lo facevano socio della Pubblica Assistenza.



1966 - Tessera della Società Pubblica Assistenza

Il contributo dei mezzadri era fondamentale, anche perché i soci mettevano a disposizione i loro carri e "barrocci" per il trasporto dei malati e, più in generale, per il soccorso. Dai ricordi degli uomini (*L'ultimo cinquantennio della Pubblica Assistenza: ricordi, testimonianze e esperienze dirette* a cura di Mauro Battini, Bianco Bianchi, Aldo

Bianchi, Gianfranco Biondi, Giuseppe Ciaffone, Nilo Citi, Daniele Donati, Enzo Fiorentini, Loriana Fiorentini, Leo Gattini, Delia Deplano, Roberta Torretti), veri e propri *custodi della memoria*, che al tempo erano dei giovani protesi a *fare del bene*, come si diceva, nel 1905 alcuni dissidi interni al Mutuo Soccorso (Ritorna la problematica questione della nomenclatura in questo caso resa ancor più difficile dalla fonte orale: Associazione di Mutuo Soccorso o Società Operaia di Mutuo Soccorso?) portarono ad una scissione tra i soci; mentre Mutuo Soccorso limitava la sua attività alle sovvenzioni in denaro, in virtù dei soci malati che ne avessero necessità ed alle famiglie dei soci defunti, in seno al gruppo alcuni progressisti volevano ampliare i settori di intervento, sposando i concetti dell'assistenza universale. Ecco come alcuni soci si staccarono per dar vita alla Pubblica Assistenza di Rosignano. Per la prima volta, in data 28 gennaio 1905, a seguito delle statistiche avviate dalla Regia Prefettura, compare il nome della **Società di Pubblica Assistenza Cattolica di Rosignano Marittimo**. La non compilazione delle schede del censimento, purtroppo, non ci ha permesso alcun riferimento storico, se non la personale convinzione che l'aggettivo "cattolica", mai più rinvenuto successivamente, rappresenti solo uno sporadico tentativo di riacquisizione dei contenuti religiosi di un assistenzialismo che, oramai da oltre vent'anni, era attivo nella più completa laicità.



Foto C.Ciaffone

In questo primo decennio del Novecento, l'Archivio Storico Comunale non ci ha consegnato documenti sull'attività della Pubblica Assistenza, a dimostrazione di come quest'ultima si fosse organizzata autonomamente mediante le quote sociali e gli oboli; l'unica attività per la quale l'organizzazione assistenziale doveva relazionarsi era quella dell'organizzazione dei veglioni a scopo benefico, per i quali chiedeva i locali delle scuole, che spesso, però, risultavano già in comodato ad altre associazioni paesane. Per lo stesso motivo, allo stato attuale delle ricerche, non abbiamo a disposizione documenti che ci attestino univocamente la data della sua costituzione; solo le fonti orali e le cronache del tempo rimandano al 1905. Occorre fare un salto di ben dodici anni per trovare altri documenti che attestino la sua attività. Nel 1921, infatti, troviamo una piccola querelle con la quale l'Amministrazione Comunale sciolse il Comitato dei festeggiamenti locali, in cui confluivano, in piena democrazia, i rappresentanti delle associazioni ed organizzazioni del territorio. Lo stesso comitato aveva accusato Garibaldo Anguillesi (Garibaldo Anguillesi, socialista, si distinse durante i primi scioperi della Società Solvay), presidente in carica della Pubblica Assistenza rosignanese, di aver riconosciuto, senza alcuna autorizzazione, una ricompensa straordinaria alla

Filarmonica. La discussione si concluse con le dimissioni respinte del Presidente della Pubblica Assistenza e lo scioglimento della Commissione festeggiamenti, da parte del sindaco Gino Vestrini. La figura di Garibaldo Anguillesi, per la sua estrazione politica, ha sicuramente dato un impulso importante all'attività dell'associazione che, sin dalle prime uscite pubbliche, manifestava uno spiccato senso sociale e democratico; molto significativo è l'episodio relativo al monumento in memoria dei caduti, da erigersi in piazza Carducci a Rosignano Marittimo, per cui si era mobilitata tutta la popolazione ricorrendo a raccolte di soldi, tombole etc. Il monumento era stato commissionato allo scultore Arturo Dazzi, lo stesso che anni prima aveva realizzato il monumento a Pietro Gori, ancora conservato nel cimitero del capoluogo. Alle celebrazioni del 30 novembre 1921, per l'inizio dei lavori del monumento, risultavano essere assenti i consiglieri comunali socialisti e comunisti, nonché la Pubblica Assistenza, che si motiva come segue: *"Le onoranze al milite ignoto sono doverosissime. Ma io credo che queste non diverranno che una manifestazione di classe a carattere antiproletario e saranno un'esaltazione alla guerra, che io, come socialista, non approvai. Lo Stato avrebbe ben più degnamente ricordato le vittime della guerra se si fosse maggiormente ricordato dei mutilati, delle vedove e degli orfani, di coloro che alla causa nazionale tutti stessi diedero"*.

Motivazione esemplare e quanto mai attuale.



Tessera 1920 della Pubblica Assistenza. (Arch. P.A.)

Il 21 agosto 1927 scrisse al Sindaco di Rosignano di aver organizzato, in accordo con i medici condotti del paese, un ambulatorio pubblico gratuito giornaliero, con orario fisso. Anche la frazione di Castelnuovo della Misericordia aveva la sua **Pubblica Assistenza di Castelnuovo della Misericordia**, che, nel 1914, per opera del suo presidente Francesco Simoncini e dei soci Branchetti Ruggero e Potenti Gualtierio, inoltrò una domanda e un'indennità di visita al Consiglio Provinciale Sanitario al fine di ottenere una visita d'ispezione dal medico provinciale e l'apertura di un ambulatorio medico-chirurgico nel loro paese. Il 10 ottobre dello stesso anno, la regia Prefettura di Pisa emise il parere favorevole all'apertura del 1° ambulatorio medico - chirurgico.

Anche nelle altre frazioni del territorio gli abitanti si erano organizzati, anche se la scarsità dei documenti non ce ne rivela le date di costituzione. Nella frazione di Vada, apprendiamo da una delibera della Giunta

Municipale del 9 gennaio 1920 che la Pubblica Assistenza aveva raccolto ben 2000 lire di quote sociali e che, visti i numerosi viaggi che effettuava per i malati, il Comune doveva finanziarla in misura equa rispetto alle altre due consorelle. Nella frazione di Gabbro, il 30 marzo 1921, Oreste Rossi, presidente della Pubblica Assistenza del luogo, assistito dal segretario Corrado Lippi, comunicò al suo sindaco Gino Vestrini che *dopo non lievi sacrifici è in possesso di un carro lettiga per trasporto ammalati; essendo essa sprovvista di un locale per ricoverarlo, l'Associazione ha deliberato di fabbricare un locale di esclusiva proprietà dell'Assistenza. E perché presto sia un fatto compiuto la predetta chiede a cotesto On. Consiglio di poterci accordare che il fabbricato in parola sia costruito nel camposanto vecchio che di camposanto non ne resta solo che il nome. Crediamo utile far notare alla S. V. che se il camposanto non fosse stato ancora disossato, noi l'assoggettiamo quanto la legge prescrive.*

Colpisce il tono decisionale, supportato dall'immane sforzo economico e dall'orgoglio, che rappresentava per l'Associazione aver acquistato la lettiga; dietro a tale richiesta, però, il Comune non si espresse, in quanto il terreno in questione era di proprietà della Chiesa di San Michele di Gabbro.

Nel 1930 si ripresentò il problema giuridico che nessuna delle Pubbliche Assistenze del territorio fosse legalmente riconosciuta ed in una nota, che il Podestà di Rosignano trasmise al Prefetto, indicò quella del capoluogo come la sola funzionante. (Anche in queste lettere ritorna il problema della nomenclatura delle organizzazioni, infatti si fa riferimento alla Pubblica Assistenza di Vada quando in realtà risultava essere attiva solo la Società di Mutuo Soccorso estinta nel 1921. Inoltre si accenna ad una probabile organizzazione di Nibbiaia che, ne ora ne in precedenza risultava essere esistente).

Il 16 ottobre dello stesso anno, infatti, il Podestà comunicava ufficialmente al Prefetto lo scioglimento della Società di Pubblica Assistenza di Castelnuovo, poiché risultava in abbandono da almeno due anni; questo non esaudisce l'interesse del Prefetto, che richiede notizie più dettagliate. Il 30 luglio Ruggero Branchetti così scriveva: *La mancanza del suo funzionamento assistenziale si deve al disfacimento del Corpo sociale presumibilmente per ragioni politiche. E' mancante di una amministrazione vera e propria, ma però, è conservato il suo patrimonio sociale dal sottoscritto che vuole indicare con esattezza quanto appresso: la custodia del denaro presso il Banco di Roma Libretto n. 111 con l'importo di £ 1175. Biancheria - lenzuola n.10 - asciugamani n.45 - federe n.9 - tovagliati n.4, Mobilio- un guardaroba grande ed uno piccolo in vetri — un lottino per servizio ambulatorio — un lavabo — n.5 mantelli — un carro lettiga a trazione ippica. Il materiale sopra detto trovasi in apposito locale. Copie di consuntivi e verbali deliberativi non esistono essendo da due anni circa che questa Associazione trovasi in abbandono.*

Le polemiche sulla vicenda non si placano, fino a che il Podestà non propose il subentro della Croce Rossa che, mediante il patrimonio rimanente, possa in un villaggio come Castelnuovo prender vigore ed essere assai benefica.

Ricordiamo che, proprio in questo anno, era stata istituita in tutta Italia, la "Giornata della Croce Rossa", nel giorno 15 giugno, per dare nuovo vigore e consenso all'organizzazione benefica.

Lo stesso destino colpirà anche l'**Associazione di Pubblica Assistenza di Rosignano** che, risultando ancora non eretta in ente morale, con decreto del 15 dicembre 1930, venne sciolta, destinando le relative attività patrimoniali alla Croce Rossa, di giugno dell'anno successivo, nella Podesteria, in via del Castello, si incon-

trarono Giuseppe Marchi, presidente della disciolta Pubblica Assistenza, e Fabrizio Winpeare, delegato della Croce Rossa, per sancire l'accordo di trasformazione.

Il 31 maggio 1932 si riunì, per la prima volta, il Consiglio Direttivo del Sottocomitato di Rosignano Marittimo della Croce Rossa Italiana, formato dal presidente Giuseppe Marchi, con Odoardo Braccini, delegato ai Servizi Amministrativi, Cesare Gorini delegato agli Affari Generali, il dottor Stefano Grassi, delegato ai Servizi sanitari ed Ubaldo Vinciguerra, vice presidente delegato alla tenuta dei materiali. Incaricato il Gorini di redigere l'inventario del materiale acquisito dalla cessata Pubblica Assistenza, la riunione organizzò i preparativi per la "Giornata della croce rossa italiana " del 12 giugno prossimo".

Che l'avvento del fascismo avesse comunque fermato l'attività assistenziale delle organizzazioni già esistenti da oltre mezzo secolo è testimoniato dalle molte iniziative private e spontanee, che si manifestano a Rosignano. Nasce un "Comitato per le Opere Assistenziali", ad opera del Dott. Ernesto Caprilli, che, nella sua comunicazione al Podestà, dichiara di voler aiutare la popolazione, che manca dei mezzi di sussistenza a causa della disoccupazione. Rachele Zolli, invece, si adopera per aiutare i bambini del paese, affinché alcuni di loro trovino ricovero in collegi ed altri possano almeno avere assicurati latte e carne, mediante l'elargizione di 10 lire mensili da parte del Comune.

L'ultimo cinquantennio della Pubblica Assistenza: ricordi, testimonianze e esperienze dirette.

(A cura di: Mauro Battini, Aldo Bianchi, Bianco Bianchi, Gianfranco Biondi, Cristiano Cecchini, Giuseppe Ciaffone, Nilo Citi, Delia Deplano, Nicola Di Paco, Daniele Donati, Enzo Fiorentini, Loriani Fiorentini, Leo Gattini, Leonardo Menchi, Roberta Torretti.

La storia degli ultimi decenni della Pubblica Assistenza, dagli anni '50 ad oggi, è stata ricostruita sulla base di testimonianze orali. Mancando infatti molti documenti dell'associazione, messi a disposizione di una mostra tenutasi alcuni anni or sono al Teatro Solvay e mai più ricondotti in sede, è necessario ricorrere alle testimonianze dirette di coloro che questa storia hanno vissuto in prima persona. Appare scontato puntualizzare che, trattandosi di informazioni tratte da fonti orali, esse sono soggette alle imprecisioni che caratterizzano la memoria umana e che le prove documentarie potrebbero non certo negare i fatti, ma presentarli in maniera leggermente diversa. In attesa, dunque, del ritrovamento di testimonianze scritte, presentiamo ai lettori l'unione di molteplici "voci", che insieme hanno ricostruito le fasi dello sviluppo della Pubblica Assistenza e della sua diffusione nell'intero territorio comunale, negli ultimi decenni.

Il lungo percorso di unificazione dell'associazionismo locale

Nel corso della sua storia più recente, la Pubblica Assistenza ha condotto alcune importanti battaglie, volte all'unificazione delle varie forze sociali, geografiche e politiche del territorio e invitate a partecipare fattivamente alla sfida della solidarietà. La tradizionale sede della Pubblica Assistenza era a Rosignano, capoluogo del Comune e borgo anarchico nutrito dal pensiero del suo filantropico personaggio, Pietro Gori, tanto discusso quanto amato. Fin dalla fine dell'Ottocento, con i suoi ideali di libertà, ha sicuramente contribuito a dare un impulso decisivo al nascere di questa associazione. Con il fascismo, tutte le associazioni di Pubblica Assistenza furono sciolte e fatte confluire nella Croce Rossa, ma immediatamente dopo la fine della seconda guerra mondiale nacque spontaneamente sul territorio un movimento per la ricostituzione delle associazioni soppresse. A Rosignano l'impulso partì, ancora una volta, dai gruppi anarchici, che, pur conservando la memoria dell'attività precedente alla guerra, abbracciarono altre ideologie, diverse forze politiche e sociali, nate a Rosignano anche per lo sviluppo industriale ed urbanistico del nuovo

paese. Accanto alla popolazione contadina, dunque, stava prendendo forza la classe operaia, non solo legata all'industria, ma anche al mondo dell'edilizia, dell'artigianato, di tutte quelle maestranze, necessarie allo sviluppo industriale. La partecipazione di tutte queste forze alla rinascita dell'associazione dette un taglio nuovo alla Pubblica Assistenza del secondo dopoguerra, che divenne non solo espressione di un comune, ma di un intero territorio, sempre più articolato dal punto di vista politico, economico e sociale. La Pubblica Assistenza, così ricostituita, aveva principalmente il compito e lo scopo di fare fronte alla carenza medico-sanitaria dei paesi del Comune: nelle diverse frazioni c'era un medico condotto e un'ostetrica, ma mancavano tutti gli altri servizi, compreso l'ospedale, se si esclude quello che la Società Solvay aveva fatto costruire nel "Paese Nuovo", ma solo per le famiglie dei propri dipendenti. Una volta ripresa la sua attività, tuttavia, l'associazione, ritrovatasi senza mezzi, chiese il sostegno delle istituzioni di Rosignano: nel 1946 il CLN locale regalò alla Pubblica Assistenza un mezzo. Il documento fu redatto sul retro di una carta anonima, non essendoci a disposizione altri fogli!

La Pubblica Assistenza ha, dunque, assolto un ruolo di unificazione del territorio dal punto di vista dello svolgimento delle attività di volontariato e solidarietà: tutto l'associazionismo del Comune vi ha partecipato e a Rosignano non si è mai verificato il dualismo Pubblica Assistenza-Misericordia, che invece caratterizza altre realtà territoriali (ad eccezione di Gabbro, dove è presente una sede distaccata della Misericordia di Livorno). Il contrasto è stato sempre motivato come espressione di orientamenti politici opposti. A Rosignano anche l'impegno cattolico dell'associazionismo solidale si trova all'interno della Pubblica Assistenza; questo non ha mancato di dare vita a confronti e scontri nel corso degli anni, ma essi sono sempre serviti a proseguire nel cammino di collaborazione, che ha finito col dare i suoi frutti. L'associazione è uscita dallo spazio un po' angusto e settario delle sue origini, quando l'orientamento politico era quello dettato e controllato dai gruppi anarchici, per aprirsi poi alle diverse espressioni politiche del territorio, accogliendone stimoli e proposte.



Metà anni '70 - Gruppo di volontari durante una festa da ballo (Foto G. Ciaffone)

Diffusione e sviluppo nel territorio comunale

Nell'aprile del 1968, quando era Sindaco Leno Carmignoli, fu celebrata l'inaugurazione della quinta ambulanza, una Fiat 2300, presso il cinema di Rosignano, alla presenza di molte autorità. Per l'occasione fu invitato un oratore d'eccezione, il professor Demiro Marchi, che esordì dicendo:

la storia della Pubblica Assistenza è la storia di Rosignano Marittimo, delle migliori tradizioni della nostra gente, dello spirito altruistico che la anima, di un rapporto di vita comunitaria che vanta antiche tradizioni".

La Pubblica Assistenza, nel corso della sua storia, ha sempre mostrato una grande attenzione alle esigenze del territorio, generate dalle trasformazioni economiche, sociali e demografiche del Comune. All'inizio degli anni '70, l'area costiera di Rosignano, Castiglioncello e Vada cominciò a mutare, trasformandosi in zona di grande interesse turistico, non solo per alcune élites sociali (fenomeno che, come è noto, interessava soprattutto Castiglioncello già da alcuni decenni), ma per frange più ampie, che venivano a passare le vacanze nel nostro territorio. In risposta alle esigenze di assistenza medica immediata e per ovviare al grave disagio che all'epoca era rappresentato dalla mancanza del cavalcavia (per cui la ferrovia impediva il rapido raggiungimento della struttura ospedaliera), durante i mesi estivi, venivano allestiti dei punti di assistenza con una tenda, in cui alcuni operatori sanitari rimanevano a disposizione. Questa esperienza cominciò nel 1971 con una postazione di emergenza, situata presso le Scuole Europa; in alcuni casi un'ambulanza era posizionata presso la tenda, ma, quando ciò non era possibile, gli operatori, nei casi più gravi, si recavano presso vicini bar o negozi, dotati di telefono per richiedere l'intervento del mezzo. L'ambulanza raramente sostava presso la tenda per l'esiguità del numero dei mezzi; negli anni '70 la Pubblica Assistenza disponeva, infatti, di sole cinque vetture: la più moderna era un Fiat 2300 e le altre tre erano Fiat 1800, delle quali una aveva i freni rovinati. Anche le divise erano poche: al momento di partire con l'ambulanza, se in garage erano ancora disponibili delle cappe, gli operatori le indossavano, altrimenti andavano a soccorrere i malati vestiti dei loro abiti "civili".

Di anno in anno, altre strutture analoghe furono posizionate a Vada (vicino al ristorante Quisisana) a Castiglioncello (nella pineta Marradi, presso la caserma dei Carabinieri nel 1973 - 74) a Rosignano Solvay, dove, dopo la prima esperienza delle Scuole Europa, la tenda fu posizionata anche nei pressi dell'attuale Cooperativa. Gli interventi di soccorso, realizzati sul posto, erano limitati ai casi più semplici: medicazioni, malori, ma avevano una grande importanza, perché mostravano l'attenzione dell'associazione alle esigenze del territorio. I volontari che prestavano servizio presso queste strutture non erano moltissimi, tuttavia, presso la tenda, di solito, c'era almeno una infermiera.

Lo scopo di tali postazioni era quello di portare l'assistenza in loco, tra le numerose difficoltà che derivavano dalla minore disponibilità di mezzi rispetto ad oggi e dell'organizzazione ancora sommaria del servizio: le ambulanze che venivano chiamate, in caso di incidenti gravi, non avevano medico a bordo. Successivamente, la presenza dei punti di soccorso è diventata stabile, con l'apertura di nuove sedi, sorte nel corso degli anni e parallelamente all'ampliamento dei centri abitati. Dalla metà degli anni '70, furono istituite le sedi di Vada, Castiglioncello e Rosignano Solvay (la prima fu in via Metastasio), allo scopo di rispondere alle richieste e alle nuove esigenze dei cittadini, ma anche come espressione tangibile delle trasformazioni della società. Nell'ottica di una sempre maggiore specializzazione del servizio e in linea con lo spirito della Pubblica Assistenza di rispondere alle esigenze del territorio, durante i primi anni '70, furono organizzati corsi per il soccorso stradale: era il 1974 e i docenti furono i proff. Von Staudaker e Craca. Al termine della formazione, il Sindaco Leno Carmignoli consegnò gli attestati dell'Associazione Italiana Soccorritori, che riportavano uno stemma con i delfini. Negli anni '80, ad opera di un gruppo di volontari dell'Associazione, nacque il "Servizio antincendio", con l'ausilio dei Vigili Urbani e della Forestale, che, in caso di emergenza, trasportavano sul luogo del soccorso gli addetti ed i mezzi necessari. Vi potete immaginare come fossero

difficoltosi gli interventi! Per questo il Comune acquistò un mezzo, una Campagnola, attrezzata con modulo antincendio di quattrocento litri d'acqua, grazie alla quale i volontari potevano più velocemente intervenire. Alla luce dei moderni mezzi, è difficile ripensare alla Campagnola quale mezzo di soccorso, in quanto il peso dell'acqua che trasportava ed i terreni impervi da raggiungere rendevano il mezzo quanto mai inopportuno. Per questo, nel 1988, la Pubblica Assistenza, con uno sforzo economico smisurato, riuscì ad acquistare un altro mezzo per il trasporto sia dei volontari che dei mezzi di soccorso. Nel 1990 si aggiunse un altro veicolo, il primo vero e proprio destinato al soccorso antincendio, attrezzato per trasportare seicento litri d'acqua. Attualmente il parco macchine per il servizio antincendio, sempre e solo nutrito dal lavoro dei volontari, si avvale dell'ausilio di sei mezzi ben attrezzati. Tra i compiti dei volontari c'era quello di sorvegliare le zone boschive ad alto rischio di incendio, da Poggio Pelato fino a Serragrande. A tale scopo fu costruita una torretta in ferro, che ha svolto tale compito per oltre dieci anni; dopo il grande incendio livornese, questa torre di avvistamento, per motivi di sicurezza, fu sostituita con una più alta ed in legno, affiancata da un piccolo rifugio. Negli ultimi cinque anni, con le moderne tecnologie di video-sorveglianza, i volontari non sostano più a turni continui sulla torre, in quanto sono state installate delle telecamere.

Sempre negli anni '80 nacque anche il Servizio di Protezione Civile, inteso nel moderno senso di smobilitazione internazionale di volontari in soccorso alle grandi calamità; i nostri volontari, ed è bene sottolineare l'attività di puro volontariato, sono stati presenti in ogni soccorso, dal più piccolo a quello di entità più elevata. Si ricordano, come esempi, i terremoti dell'Irpinia, del Friuli, del Molise, così come sono sempre stati presenti nelle Missioni internazionali più difficili: basta a tale proposito, ricordare la Missione Arcobaleno in Kosovo o il terremoto in Iran, per poi arrivare all'ultimo evento mondiale della morte di Papa Wojtyla. Da alcuni volontari viene ricordato l'intervento a favore dei terremotati del Friuli per i quali furono organizzati nel paese diversi punti di raccolta (uno ad es. era presso la Coop) per il vestiario, le coperte, i generi alimentari, i medicinali). La sera, tutto quello che era stato raccolto, veniva caricato sull'ambulanza e portato a Firenze dove si era costituito il Centro di raccolta regionale. Nel 1975, i volontari cominciarono a fare i turni di notte: presso la sede furono allestite le brandine e come materassi si utilizzavano i rotoli dei manifesti mortuari. Questa fu la fase in cui il gruppo volontari cominciò a strutturarsi con turni e a coprire anche le ore notturne: quello che oggi è scontato non lo era 30 anni fa, fu veramente una grande conquista. Nel '75-'76 c'erano pochi dipendenti: le colonne portanti della Pubblica Assistenza erano Lido Chiarantini, Ampelio Regoli e Sergio Giusti. I volontari, oltre che essere impegnati con la propria associazione, possono essere, per la loro specificità, coinvolti e richiesti anche dall'Associazione Nazionale delle Pubbliche Assistenze.

Le Sedi della Pubblica Assistenza.

Sotto la presidenza del dottor Erberto Paola, (E' doveroso ricordare coloro che hanno prestato la propria attività come presidenti della Pubblica Assistenza, ma anche come volontari, dal 1946 ad oggi: Rodolfo Crescini, Arturo Pedroni, Luigi Lorenzini, Fernando Aspettati Avunti, Giovanni Battini, Leii Viti, Erberto Paola, Gianfranco Biondi, Daniele Donati) farmacista di Vada, la sede della Pubblica Assistenza fu spostata da Rosignano Marittimo, (dove condivideva, in affitto, la sede con l'Associazione del Mutuo Soccorso) a Rosignano Solvay. Fu un passaggio difficile e dibattuto, perché per Rosignano Marittimo la perdita della sede tradizionale della Pubblica Assistenza rappresentava una

svolta nella propria storia e una frattura con le proprie radici. Per tale motivo, il trasferimento fu ostacolato, non certo per negare il valore del cambiamento, che mirava oltretutto ad una sistemazione meno onerosa, ma per difendere la tradizione delle origini.

In un primo momento si tentò di costruire una nuova sede sul terreno libero di fronte al garage Di Capua, a Rosignano Marittimo; al momento dell'acquisto, tuttavia, il fondo risultò gravato da numerose ipoteche e fu impossibile, per la Pubblica Assistenza, acquistarlo. L'Amministrazione Comunale allora, mise a disposizione l'ex dispensario dove fu trasferita la sede sociale ed operativa. Agli inizi degli anni '80, inoltre, l'edificio nel quale attualmente ha sede la Cooperativa Nuovo Futuro, avrebbe dovuto essere acquistato dalla Pubblica Assistenza, per la cifra di 150 milioni di lire: il Consiglio non fu d'accordo, dato che l'investimento era scoperto, e sarebbe stato necessario doveva ricorrere a sottoscrizioni da parte dei soci, operazione questa non certo snella.

L'apertura di una nuova sede operativa a Rosignano Marittimo, avvenuta nei primi mesi del 2005, ha dunque un importante significato ideologico, oltre che pratico: non solo è un ulteriore punto nevralgico per l'organizzazione del servizio di assistenza, ma rappresenta una sorta di pacificazione della Pubblica Assistenza con il paese, che le ha dato origine.

I volontari

Nella diffusione dello spirito volontario di solidarietà, che ha permesso l'apertura delle sedi locali, ha avuto un ruolo attuale anche il movimento cattolico, soprattutto con i ragazzi dell'Agesci, che hanno cominciato a prestare servizio come volontari. La sede della Pubblica Assistenza divenne, quindi, un luogo di ritrovo per tante persone, anche giovani con problemi che vi trovavano accoglienza oltre che la possibilità di rendersi utili, superando così le proprie difficoltà personali. L'unione con l'Agesci creò qualche dissenso a livello politico, perché sembrava che il mondo cattolico volesse e avesse le forze per creare, anche a Rosignano Solvay, un'associazione autonoma. Si aprì un dibattito politico acceso, ma costruttivo, tra il gruppo dei volontari ed il Consiglio. I volontari, infatti, facevano parte del Consiglio Direttivo (fu il presidente Biondi a volere ciò), ma esso non gestiva il gruppo a livello gerarchico, come avviene in altre realtà della Pubblica Assistenza: il rapporto era basato sullo scambio reciproco d'idee ed il rispetto. Al dibattito fu anche invitata Maria Eletta Martini, allora senatrice e responsabile dell'associazionismo volontario, per giungere ad un chiarimento tra le varie forze politiche che facevano parte dell'associazione. La partecipazione dei volontari alla Pubblica Assistenza apre il problema del ricambio delle forze: nel corso degli anni ci sono stati momenti in cui la partecipazione giovanile, vero asse portante del volontariato in associazione, ha avuto una flessione negativa. Si è cercato di ovviare a questo, sensibilizzando responsabilizzando coloro che si avvicinano, circa l'importanza del servizio prestato; a tale scopo sono stati apportati cambiamenti all'organizzazione del gruppo dei volontari, che attualmente si presenta più gerarchizzato e strutturato (i volontari hanno una divisa e seguono un iter di formazione volto a dare loro una maggiore preparazione, ma anche un più forte senso di responsabilità della missione). I primi corsi di formazione per gli operatori della Pubblica Assistenza cominciarono quando l'ospedale della Solvay divenne pubblico; tra i volontari c'era bisogno di personale, che potesse avere conoscenze mediche al fine di intervenire al meglio nel soccorso.

Negli anni '80, su iniziativa di singole persone che prestavano il proprio servizio presso la Pubblica Assistenza, furono realizzati progetti diversi; tra questi un preciso intervento indirizzato ai bambini, che

avevano bisogno di supporto scolastico. Il progetto venne organizzato presso il Centro Rodari e poi presso l'ex dispensario (nell'attuale sede della Pubblica Assistenza), anche se si rivelò un'esperienza alquanto distante dai consueti campi di intervento. I volontari sono la vera grande forza dell'associazione: essi hanno sempre operato nell'interesse di tutti e in modo apartitico con l'intento di lavorare per il territorio. I veterani dell'Associazione ricordano che, negli anni '70, i volontari transitavano per circa cinque o sei anni nel volontariato per poi abbandonarlo. Con orgoglio, oggi, possiamo contare oltre duecento volontari attivi, tra i quali molti sono i figli "grandi" delle colonne del volontariato di Rosignano; ne vogliamo ricordare alcuni: Stefano figlio di Euro Antonelli, Antonio di Fabio Casini, Marco di Giancarlo e Barbara Tagliaferri, Nicola di Claudio Di Paco, Michael di Nevio Righi, Diletta di Gabriele Parra.

Pubblica Assistenza e Amministrazione Comunale

L'Amministrazione Comunale di Rosignano ha sempre appoggiato l'operato della Pubblica Assistenza, riconoscendo il valore di una associazione a favore dei cittadini: sono stati quindi realizzati accordi riguardanti alcuni servizi specifici. Tra essi, attualmente, contiamo quello delle pompe funebri, che la Pubblica Assistenza ha assunto da circa 15 anni, in seguito ad una convenzione stipulata con l'Amministrazione Comunale di Rosignano M.mo.

La Pubblica Assistenza, inoltre, riflette le trasformazioni politico-sociali anche a livello nazionale: in un clima di tagli alla sanità, queste associazioni si accollano compiti che non spetterebbero loro per supplire alle carenze dell'intervento statale. Proprio in questo contesto, tuttavia, occorre rilanciare il concetto di solidarietà, tema che sicuramente si spinge molto oltre il soccorso e abbraccia tutte le problematiche della protezione civile, che richiedono forze enormi e specifiche. Il concetto di protezione civile è un'estensione dell'idea di solidarietà, che rappresenta lo spirito più profondo della Pubblica Assistenza ed è svincolato dai servizi, anche a pagamento, che l'associazione, in veste di azienda, offre ai cittadini. A livello organizzativo la Pubblica Assistenza è retta da un Consiglio di Amministrazione formato da trenta membri, che opera su territorio per 15547 soci, con 220 volontari e 15 dipendenti; con questa composizione numerica, la Pubblica Assistenza di Rosignano risulta seconda in Toscana, dopo Scandicci. Grazie a tutti i volontari.



1951 - Prime ambulanze (Foto B.Bianchi)



Anni '50 - Una delle prime ambulanze della Pubblica assistenza di Rosignano. (Foto B. Bianchi)

Maggio 2005